This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

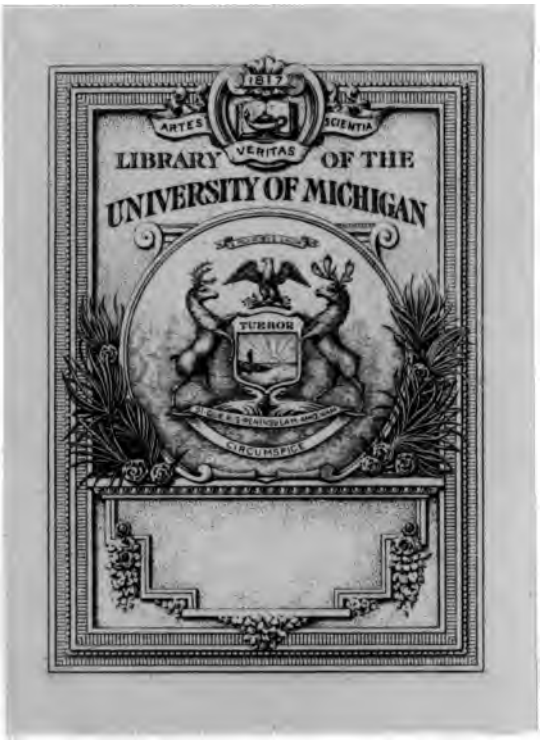
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 997,931


1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

858
R9230
L73

GIOVANNI RUFFINI

Borrani

ARTURO LINAKER

GIOVANNI RUFFINI

TORINO, FIRENZE, ROMA,
FRATELLI BOCCA
Librai di S. M.

1882.

Berran

ARTURO LINAKER

GIOVANNI RUFFINI

TORINO, FIRENZE, ROMA.
FRATELLI BOCCA
Librai di S. M.

1882.

Proprietà letteraria

Lib. Com.
Liberma
9-10-28
17636

AL LETTORE

Essendoci venute molte richieste, dalle diverse parti d'Italia e dall'estero dello Studio su **Giovanni Ruffini** che il Ch. Sig. Prof. A. Linaker ha letto in parte al Circolo Filologico di Firenze e poi ha pubblicato nella *Rassegna Nazionale*, abbiamo chiesto all'Autore il permesso di farne un'edizione per nostro conto invitandolo a dare maggiore sviluppo al suo lavoro. E l'Autore graziosamente ha acconsentito mettendovi però la condizione di erogarne il profitto a vantaggio del Monumento che si erige in Taggia alla venerata memoria di Eleonora Curlo Madre dei Ruffini.

Gli Editori.

ALLA CARA MEMORIA

DI

DANIELE FINZI

MIO DISCEPOLO AFFEZIONATO

MORTO NEL PRIMO FIORE DEGLI ANNI

MENTRE DI SÈ AI GENITORI DESOLATI

ED A' MAESTRI

PORGEVA LE PIÙ LIETE SPERANZE

INDICE

INTRODUZIONE ..... *Pag.* 1

I. *Giovinezza* ..... „ 5
II. *L'Università. Giuseppe Mazzini. I Carbonari* ... „ 15
III. *La Giovane Italia. Il 1833. L'Esilio* ..... „ 23
IV. *Vita Parlamentare* ..... „ 35
V. *Missione a Parigi* ..... „ 43
VI. *Lorenzo Benoni* ..... „ 55
VII. *Il Dottor Antonio* ..... „ 61
VIII. *I Paragreens. Lavinia* ..... „ 75
IX. *Vincenzo* ..... „ 85
X. *San Remo Revisited. Un angolo tranquillo nel Giura. Carlino. Altri racconti* ..... „ 95
XI. *Ultimi anni* ..... „ 107

APPENDICE ..... „ 119

La storia del nostro risorgimento non è stata ancora nè sarà scritta finchè non sia studiata la vita di tutti gli illustri uomini che vi ebbero parte. La grande opera è costata lavoro, patimenti, sangue; molti ne furono i preparatori e i fattori; alcuni giunsero a vederla compiuta; troppi morirono nelle prigioni, sui patiboli o, più fortunati, sui campi di battaglia. Noi frattanto vediamo ogni giorno scendere nel sepolcro i pochi superstiti e l'animo ne rimane contristato, perchè sentiamo di rimaner soli.

Era una grande opera, la unità e la libertà della patria! Ma grande era l'ardimento; e i tentativi generosi, repressi, si rinnuovavano più potenti: il gigante voleva alzarsi, e ad ora ad ora mani violente lo tenevano confitto al suolo.

L'idea dell'Italia una e indipendente era nella mente di tutti i patriotti; diversi però i mezzi d'operare in tutte le provincie Italiane: le congiure da una parte; la propaganda lenta e pacifica, le riforme

dall'altra. Rimaneva in tutti l'unità dello scopo che si doveva raggiungere; ma questa cooperazione al Risorgimento nazionale non è da ricercarsi solo nell'Italia, sibbene anche nelle terre ospitali straniere. Pensare all'Italia era delitto; le congiure facevano de' martiri; e intanto gli sfuggiti alla prigione e alla morte si spargevano per l'Europa. La loro vita era piena di stenti, di dolori, ma nobile e dignitosa; l'essere strappati dalla terra natale non ne aveva affievolito l'affetto, ringagliardito anzi; il dolore non aveva affranto l'animo, ma nel dolore trovavano la forza di combattere. A Londra e a Parigi uomini d'ingegno e di gran cuore erano ridotti a cercare lezioni di lingua per non dovere a nessuno il proprio sostentamento. Fondavano giornali e riviste, scrivevano libri, si univano nella comunanza del dolore, e nella patria volevan tornare, ma nella patria libera. « I principotti, scriveva Giuseppe Pecchio nel 1828, o tirannotti Italiani fanno correre di quando in quando le voci di amnistia per tastarci il polso; in una parola, per farci balenare ancora agli occhi la patria, ed avvilirci ». Quel contegno nobile, quel dolore dignitoso, guadagnavano simpatie all'Italia; ed essi cercavano in ogni modo di tenere alto e di render caro allo straniero il nome Italiano.

Il Santarosa scriveva: « L'emigrazione Italiana prende ai miei occhi un carattere di permanenza; comunque sia, certo ha un carattere storico; e siamo tutti debitori all'infelice nazione, di cui siamo la parte sacrificata, di ogni nostra opera, di ogni nostro pensiero, nell'esiglio non meno che se noi fossimo nel Foro di Roma o nei comizii di Modena o di Torino. Possiamo onorare il nome Italiano nella Gran Brettagna coll'interezza della vita, coll'utilità de' lavori,

colla dignità dei discorsi e de'costumi, e col sopportare anzi vincere la povertà, colla costanza e col lavoro ».

Fra tutti questi grandi nomi di esuli ha un posto d'onore Giovanni Ruffini. Far amare l'Italia, persuadere allo straniero che anch'essa era degna ed aveva diritto d'assidersi al - convito de'popoli - tale fu l'intento di Giovanni Ruffini.

Allo straniero che visitava le terre d'Italia, bastavano i suoi profumi, le sue marine, il suo sole, il suo bel cielo, i ricordi delle età che furono; che poi sui suoi palazzi vi fosse lo stemma o Austriaco o Borbonico, che una bandiera non Italiana sventolasse sulle sue torri, poco importava, se si eccettuino alcune anime generose; l'Italia è serva e degna di servire, si diceva; e l'opinione che si aveva degli Italiani era quella di gente o subdola o ingannatrice o rapace o sanguinaria: indegna dunque di libertà.

Sradicare quest'opinione fu opera patriottica. Giovanni Ruffini è divenuto scrittore, perchè ha sentito la patria, e può dirsi il creatore di una nuova specie di Romanzo - Il Romanzo Storico Politico - Diremo più tardi qual posto gli spetti rimpetto al Pellico, al d'Azeglio, al Grossi, al Guerrazzi, al Manzoni; ma questo è principalmente da notarsi, che ne' suoi libri c'è gran parte della storia morale e politica d'Italia dal 1830 al 1859 presentata in maniera vera e drammatica; c'è il quadro grande, il quadro storico; ma noi vediamo gli uomini politici dal Mazzini al Cavour pensare e operare com'essi pensarono e operarono; siamo trasportati in una società che non è più, ma che ha lasciato gran memoria di sè; in tempi che fanno dire a noi di una nuova generazione sospirando - Io non c'era. -

Spesso, troppo spesso, i migliori lavori de' letterati non sono che le lunghe pagine di dolore della loro vita; spesso il lavoro d'arte è lo strazio di un'anima; e il libro è il cuore dello scrittore che si apre e vi mostra i suoi dolori; e il critico allora dev' essere psicologo e psicologo profondo. Quelle pagine che ci commuovono e ci esaltano sono il resultato di profonde angoscie morali. Tali appaiono appunto i lavori del Ruffini; i suoi libri sono la sua vita e la vita dell'Italia nel periodo del suo Risorgimento; cominciano col Lorenzo Benoni e scendendo giù giù al Dottor Antonio, al Vincenzo, alla Lavinia, arrivano agli ultimi semplici e calmi che sembrano un idillio, Carlino, un Angelo Tranquillo nel Giura.

È come una sinfonia che, cominciando con note forti e vigorose ma pur sempre intonate dolorosamente, talvolta strazianti, che arrivano al cuore, termina in poche note leggiere e dolci, che quetano l'animo.

I.

Giovinezza.

Da Eleonora de'Marchesi Curlo di Taggia e dall'Avvocato Bernardo Ruffini d'un'illustre famiglia del Finalese, nasceva nel 1807 in Genova Giovanni Ruffini. All'età di sette anni fu mandato dal padre, secondo l'uso di quella casa, a cominciar la sua educazione presso un suo zio canonico di Taggia, piccola e antica città di provincia, situata a mezza strada fra Genova e Nizza. « Questo zio era (dice egli stesso) un debole d'intelletto, piuttosto buona che cattiva pasta d'uomo, e circa i 60 anni: l'unica idea distinta che costui avesse nel cervello era ulive; l'unico interesse della vita, ulive; il solo oggetto de' suoi discorsi, fosse in casa o pur fuori, ulive. I rari intervalli in cui le ulive erano lasciate da parte impiegavansi nell' ingiuriare la Francia e i Francesi ».

Che la vita condotta a Taggia dal bambino Ruffini fosse delle più liete, non sembra, almeno dalla descrizione che ce ne fa egli stesso, e dall'essere egli costretto a fuggire per i non dolci tratta-

menti in casa dello zio. Egli desiderava le carezze di quella madre che sì teneramente ricorda in molte delle sue pagine e che tanto lo amava. Il padre, attaccato a vecchie consuetudini e uomo inflessibile, dopochè il figlio disertore gli fu rimandato dallo zio Canonico, lo pose nel collegio reale di Genova, che era allora sotto la direzione dei PP. Somaschi. Questo avvenne nel 1818, e vi dovette rimanere per 5 anni. I primi due li riepiloga egli stesso così: « molta miseria di mente e di corpo, geloni, botte, una faccia antipatica e deforme, pretendente impossibili cose, aggrottantesi e brontolante spesso con mio grosso spavento, ed un'altra amabile fisonomia che sorridevami in ogni Giovedì e mi confortava di tenerezza e di amore ». Era sua madre! - Nel terzo e nel quarto anno, i lavori di scuola gli vennero poco a poco meno impossibili, quindi piuttosto facili, e finalmente facilissimi; oltre di ciò si fece un amico, la cui amicizia crebbe col tempo. Nelle sue memorie lo chiama Alfredo. Gli avvenimenti dell'ultimo anno sono da lui narrati con molte particolarità che per noi riescono di gran lunga importanti perchè ci danno un'idea del sistema di educazione praticato allora nel Piemonte, e che presso a poco corrispondeva anche nelle altre provincie Italiane. Se io potessi, l'argomento m'invoglierebbe a distendermi molto su questo punto che potrebbe servir di soggetto ad un libro.

È proprio vero che nel ragazzo v'è tutto l'uomo! Nella società de' ragazzi avviene quello che avverrà nelle società degli uomini. - Gli amici dell'adolescenza son gli amici della vita, e quelli che in tale età ci dettero dispiaceri s'incontrano poi e non mai come amici; certe prime impressioni non si dimenticano e così si spiegano molti grandi amori e molti grandi odii. Questione d'educazione, si

dice, ed è vero. I compagni di cui ci parla il Ruffini, sono Anastasio, il Principe, Alfredo, Sforza, Vadoni.

Anastasio è il tiranno della camerata, brutto e cattivo. Qual fosse il suo vero nome, non importa dire; è morto da lunghi anni, e non ebbe nessuna storia posteriore.

« Quando adesso, dopo 30 anni si affacciano alla mia mente (scrive il Ruffini) le ricordanze delle infami torture colle quali quel genio malefico avvelenava i nostri anni giovanili, quando rammento le notti insonni e le amare lacrime ch' ei ci costò, il mio petto si gonfia per ira e mi trema la mano mentre che scrivo ». Son forse queste le uniche parole amare fra tutti i suoi libri. Il principe d'Urbino (il Marchese Giuseppe Imperiale dei Principi Sant' Angelo morto da pochi anni Senatore del Regno) bello, ricco e generoso, era buono, e divenne in seguito uno degli amici del Ruffini, dentro e fuori del collegio ; ma la parzialità de'superiori e le adulazioni lo avevano guastato ; egli comandava ai suoi compagni, e, dividendo il suo potere con Anastasio, faceva le sue vendette private. Alfredo era uno di quegli esseri amabili e gentili che vivono delle proprie affezioni, e, troppo modesti per confidare in sè stessi, abbisognano del braccio d'un amico; e l'amico era il Ruffini.

L'ingiustizia è ciò che affligge e guasta il carattere de' ragazzi ; anche da uomini ci si avvezza difficilmente ; ma il ragazzo non la sopporta affatto, e, o riman cupo, o si ribella furiosamente. E nella vita del collegio il Ruffini dovette trovarsi alla prima che lo afflisse maggiormente. Egli era superiore a tutti in merito nella sua camerata, e a lui spettava un giorno di far parte della commissione di cinque giovani che dal padre Rettore dovevano esser presentati a

sua Maestà Carlo Felice; fu invece scelto il principe perchè principe. Io ebbi (scrisse dopo) a soffrire molti contrasti nella vita; ma nessuno più di quello amareggiommi. Era un primo ed amarissimo disinganno!

Si vendicò col sarcasmo chiamando tale deputazione la deputazione delle oche, ed invitando il principe ad una delle cosiddette provoche o sfide. Il Professore dette per tema la morte di Filottete, e la sfida riuscì favorevole al Ruffini, perchè il misero principe fu scoperto aver copiato il suo componimento poetico, mentre quello del nostro autore fu dichiarato un bel lavoro, e si trattò finanche di stamparlo. Il quadro che ci fa de' suoi superiori merita di esser ricordato. Il padre Rettore è severo, ma nello stesso tempo buono e amorevole: i prefetti di maniere generalmente volgari e brutali talvolta. Due sono i professori che ci descrive: un ecclesiastico di cui non ricorda il nome, magro e livido, al quale avevano posto il soprannome di *gambe di ragno*; senza alcuna qualità atta a incutere il rispetto, non istruzione, non gusto, nulla che compensasse la goffaggine del suo portamento. Costui è il bersaglio di tutta la scolaresca; il povero martire non è padrone di far cosa alcuna che è oggetto di persecuzioni non sempre innocenti. « Gambe di ragno, esclama il Ruffini, esempio sublime di bestialità e di pazienza, gran martire sconosciuto, perdonami l'involontario sorriso che il tuo nome m'attrae ancora sul labbro, perdonalo in riguardo della lacrima che in pari tempo m'inumidisce il ciglio, e possa la profonda e sincera emozione che prova l'uomo fatto tracciando le tue sofferenze, redimere in parte i torti irreflessivi dello scolaro trascinato dall'esempio! » Il signor Lanzi invece è tutt'altro uomo, e nella scuola sotto di lui i giovinetti stanno

chinati su' loro libri in raccolto silenzio; sembrava quasi impossibile che fossero quelli stessi scolari sì turbolenti e sì indocili con altri. Il signor Lanzi era realmente dotto nel Greco e nel Latino e familiare nell'Archeologia; aggradevole e fino era il di lui sorriso, melodiosa e dolce la voce; ma l'influenza ch'egli esercitava sul suo uditorio dipendeva anzitutto da quella naturale delicatezza di maniere che si caparra l'attenzione e impone in pari tempo il rispetto. Portava stivali e cappello rotondo invece del cappello da prete e delle calze di seta; gli scolari avevan compreso che, senza abbassarsi, potevan lasciarsi guidare da lui; tale almeno, aggiunge finamente il Ruffini, era il nostro ragionamento da collegio che qui consegno per quello che vale.

Non ripeterò la minuta narrazione ch'egli stesso ci fa della vita di collegio in quell'ultimo anno, piena di episodii ora ilari or commoventi come la ribellione al Vice Rettore e la riconcilazione col Principe. Ma intanto dentro le mura del collegio Reale si preparavano, senza saperlo essi stessi, i futuri cospiratori.

Quando l'Abate Gaume col suo Ver Rongeur si scagliò contro l'educazione classica, secondo l'idea sua, aveva ragione; Tito Livio, Tacito, Plutarco, i grandi esempi della Grecia e di Roma repubblicana animano la gioventù, e tutti quasi i giovani delle classi di Rettorica hanno sognato un po' di Repubblica.

Il Crémieux diceva esser l'università che aveva educato la generazione rivoluzionaria del 1793, e il Bastiat affermava il Robespierre, il Saint-Just, il Carrier la convenzione tutta intera essere stata ispirata dal Convenzionalismo Greco-Latino. Il Ruffini ci dice: « Fatto strano in verità, ma pure vero; l'educazione pubblica nel Piemonte,

il paese d'Italia governato in quel tempo nel modo maggiormente dispotico, era totalmente repubblicana ». La storia Greca e Romana non era altro che un continuo libello contro la monarchia e un positivo panegirico del governo democratico. Atene e Sparta decadevano sotto il governo di un solo, e Roma gradatamente sotto lo scettro de' Cesari. « Sembrava che a disegno (continua egli) si fomentasse la nostra indignazione contro i tiranni, si eccitasse il nostro entusiasmo pe' loro distruttori. Dimodochè fin da' nostri più teneri anni ci venivano istillate idee, svegliati sentimenti totalmente in opposizione alle idee, ai sentimenti che dovevamo professare nella vita reale, ed un cieco entusiasmo per azioni e virtù la cui imitazione verrebbe condannata e punita dalla società nella quale eravamo chiamati a vivere. Non era forse seminare, senza scrupolo, di pericoli il nostro avvenire? » E qui l'osservazione del Ruffini è giusta; ma noi benediciamo a quelli studî che tennero vivi ed educarono negli animi giovanili grandi sentimenti e l'idea della patria, fossero pure una esagerata e gonfia rettorica!

Nel collegio fu istaurato il Governo Repubblicano, abbattuto il tiranno Anastasio, dettata la Costituzione dal Ruffini, creati i consoli, e fu fatto un trionfo alla Romana. Cose da ragazzi, inezie, parranno a taluno; ma que' ragazzi fra non molto dovevano sfidare il patibolo o l'esilio. Giovanni Ruffini uscì dal Collegio riportando tutti i premi e soprappiù il premio d'onore: commosso, si congedò dall'ottimo padre rettore rientrando nel seno della famiglia a ricevere gli amorevoli e nobili ammaestramenti della madre, e a godere dell'affetto de'fratelli Ottavio, Iacopo e Agostino.

I due anni di filosofia li compiè nel seminario, e ci racconta di

una certa idea di farsi cappuccino ispiratagli dalla lettura della vita del beato Fra Martino da Lisbona, idea che gli passò presto per le osservazioni di Andrea Gambino, che nel Lorenzo Benoni chiama zio Giovanni. Terminati i due anni di Filosofia, passò all'Università dove si iscrisse nella facoltà di legge.

II.

L'Università — Giuseppe Mazzini — I Carbonari.

A noi che godiamo i benefizii della libertà, cresciuti in mezzo a' progressi dell' indipendenza nazionale, fa meraviglia non poca il racconto di tutte le infinite prove che esigevansi fossero date prima che un giovane potesse essere ammesso all'Università. Per ottenere ciò che era un diritto, talvolta bisognava ricorrere alla menzogna, talvolta alla frode facendo tacere la voce della coscienza. Tanto la politica e una malintesa religione vi entravano in modo odioso! L'università era chiusa perchè si temeva la riunione di troppi giovani, e gli studenti dovevano andare a casa di ciascun professore; e professori e studenti erano oppressi dal più indegno spionaggio che mai possa immaginarsi. « Oh la fu un'esistenza bene cupa e lugubre! (sclamò poi) quel primo periodo della mia educazione Universitaria! » A rompere questa esistenza cupa e lugubre valsero le amicizie ch' egli ben presto vi contrasse. Giuseppe Mazzini (il Fantasio del Lorenzo Benoni) gli fu uno de' compagni più cari. Il Mazzini era allora quello che doveva

essere tutta la vita, il tipo dell'austerità; - i divertimenti comuni ai giovani della sua età per lui non avevano attrattiva alcuna; passava la vita nello studio e nel ritiro: d'una irreprensibile moralità, la sua conversazione era sempre casta; se uno dei giovani che talora riuniva presso di sè permettevasi qualche scherzo un po' arrischiato o una parola a doppio senso, egli lo interrompeva immediatamente con qualche parola che produceva il dovuto effetto. Amante passionato della libertà sotto tutte le forme, l'ardente sua anima respirava un indomabile spirito di ribellione contro la tirannia e l'oppressione di qualunque specie fossero. Allora anch'egli era cupo, assorto, come invecchiato anzi tempo; aveva letto l'Ortis e tanto se n'era entusiasmato, che la sua povera madre temeva d'un suicidio. L'amicizia con Iacopo e Giovanni Ruffini e per la santa madre loro lo riconciliarono alla vita. Egli fece leggere e gustare a Giovanni la Divina Commedia; i suoi commenti, dice il Ruffini, erano più brillanti che profondi; ma in quell'età il brillante, esercitando irresistibili seduzioni, supplisce a tutto il resto. — Erano i tempi della guerra fra i classici e i romantici; e la battaglia ferveva accanita; arte e letteratura erano sulla via della riforma, e il Rossini, l'Hayez e il Manzoni entusiasmavano. Il Mazzini e gli amici suoi preferivano alle lezioni di diritto lo studio della letteratura, e si schierarono dalla parte dei romantici unendosi a loro tutti i giovani. L'idea rivoluzionaria piaceva, eccitava tutti gli animi: ribellarsi ad Aristotile, ad Orazio, ad ogni principio di autorità era il fine dei romantici, che ponevano tanta forza nel combattere, quanta resistenza accanita spiegavano i classici. Dalla letteratura e dall'arte alla politica il passo non era grande. Gli animi intantò si accendevano e la controversia letteraria, dice il Mazzini,

si convertiva in politica: bastava mutare alcune parole per avvedersene. Erano guerricciole, zuffe di bersaglieri sul limite di due campi. « Per noi l'indipendenza in fatto di letteratura non era se non il primo passo a ben altra indipendenza ». Il governo finì per leggere e irritarsi a quelle tendenze, e infatti l'*Indicatore Genovese* diretto dal Mazzini dovette cessare. Visse la vita delle rose. Per un anno il Ruffini fu sospeso ingiustamente dall'Università; uno di quegli atti molto comuni e comodi; perchè non importava allo Stato che un gran numero di giovani si laureasse, ma importava sommamente che fossero escluse tutte le teste calde; ogni più piccola infrazione ai regolamenti bastava perchè uno fosse o temporariamente o per sempre escluso. Il non andare all'Università non impediva però al Ruffini di stare insieme co' suoi compagni, fra' quali continuava ad essere principale il Mazzini. Qual'era il soggetto delle conversazioni de' giovani amici?

Si è detto spesso e si è ripetuto dell'influenza che può avere un libro sopra l'uomo; ma quando l'azione del libro è aiutata anche dall'ambiente in cui si trova chi legge, dagli avvenimenti che lo circondano, corrisponde a sentimenti che non sono ancora avvertiti e che esso serve come a rivelare, allora l'influenza del libro è immensa e incalcolabile.

Nella vita dell'uomo singolo come nella vita de' popoli vi sono avvenimenti che si somigliano, che nel corso dei tempi si riproducono, come se fossero modellati gli uni sugli altri. La Grecia aveva scosso il suo giogo, anime generose avevano sparso il loro sangue per la sua libertà e circolavano già, senza destar sospetti anche in Italia, storie della Rivoluzione greca. Si raccontava in esse de' principî e dello sviluppo di un'associazione segreta, ove le idee di religione e di libertà si univano, chiamata Etaria, e dell'opera de' fon-

datori Scoufas, Koutos e Diceo a' quali si erano aggiunti altri uomini divenuti illustri. – La libertà della Grecia faceva pensare alla libertà dell'Italia; e fondare anche fra noi un'Etaria era l'argomento de'pensieri del Mazzini e delle conversazioni de'suoi amici. Jacopo Ruffini e Sforza ne erano entusiasmati. Io era il solo, dice il Ruffini, che osasse arrischiare qualche obiezione o muovere qualche dubbio.

Suo fratello e il Mazzini credettero aver trovata l' « *Etaria* » nel Carbonarismo, e ne fecero parte. La storia del Carbonarismo è nota: noto come questa associazione, staccatasi dalla Massoneria, avesse origine nel regno di Napoli durante gli ultimi anni dell'occupazione francese; Carbonari si dissero dall'essersi i patriotti rifugiati sulle montagne dell'Abruzzo, ove il solo mezzo di sostentamento consisteva nel far carbone: vendite si chiamarono i diversi gruppi dell'associazione che comunicavano colla Vendita suprema, la quale impartiva gli ordini precisamente come il Grande Oriente della Massoneria. I martiri del 21 erano tutti Carbonari. – Roma lanciava contro di essi le sue scomuniche, e un'aureola di cupa poesia attorniava i Carbonari. Allora l'associazione, almeno in Piemonte, componevasi principalmente di franchi muratori e di alcuni Carbonari del 21, risparmiati dalle politiche procelle di quegli anni. Erano tutti vecchi o almeno uomini di età matura, già passati a traverso grandi prove, più inclini a peccare d'abbondanza di precauzione che di mancanza di prudenza. Il sogno di Giovanni fu di far parte dei *buoni cugini*, come suo fratello Iacopo e il Mazzini, e di essere iniziato a quei misteri che la fantasia esaltata giovanile s'immaginava avere in sè tanta potenza. Una sera finalmente, dopo non molte formalità, fu iniziato all'associazione, nella casa del Marchese Di Negro. Ma il Carbona-

rismo non contentava nè il Mazzini nè il Ruffini; questi ne chiamava i capi vecchie parrucche, e rifuggiva da tutto quell'apparato e da molte scene teatrali, parate di cattivo gusto, storie di fantasmi per spaventar ragazzi e che non riuscivano a niente. Di qui risorse nel Mazzini, nei fratelli Ruffini e ne' loro amici quell'idea di un' associazione indipendente e con scopo seriamente rivoluzionario, l' Etaria greca. Questo avveniva nel 1830, e intanto in Francia scoppiava la rivoluzione; le tre giornate del Luglio commossero profondamente quanti aspiravano a libertà. In questo anno il Ruffini in mezzo a'sussulti della politica e di un'altra passione della quale parleremo, ottenne il grado di dottore in legge in *utroque jure.* Gli aderenti ai giovani Ruffini e al Mazzini crescevano; si parlava anche dell'opera attiva dei Carbonari, si diceva di un'insurrezione che si preparava, di casse d'armi e di munizioni, quando in mezzo a questo agitarsi tumultuoso di speranze, di desideri e di preparativi, il Mazzini fu arrestato per la denunzia di un agente di polizia che l'aveva accusato di appartenere al Carbonarismo, dopo di essersi fatto affiliare esso stesso. I suoi amici speravano nei Carbonari, ma essi o nulla fecero, o nulla poterono: il processo recò il non luogo a procedersi; il Mazzini con gli altri suoi amici furono liberati, ma a lui fu ingiunto di lasciare il paese. Furono parimente arrestati due fratelli Cambiaso, il Marchese Giacomo Balbi, l'avv. Morello, l'avv. Gervasone, il Marchese Antonio Doria, l'avv. Leopoldo Bixio ed altri i quali vennero rinchiusi parte nella fortezza di Savona col Mazzini e parte in quelle di Gavi ed Alessandria.

III.

La Giovane Italia — Il 1833 — L'Esilio.

Da Marsiglia intanto dove s'era rifugiato, il Mazzini rimaneva in corrispondenza col comitato europeo di Parigi e co'più notevoli membri dell'emigrazione italiana, e inviava per mezzo del capitano De Martino (Lazzarino del *Lorenzo Benoni*) ai fratelli Ruffini i suoi piani: l'Etaria greca aveva preso forma distinta nella mente del cospiratore e sottoponeva ai suoi amici le basi e i regolamenti di una società segreta che doveva avere per scopo finale la repubblica. Proponeva il Mazzini un Comitato centrale a Genova in comunicazione immediata col Comitato direttore di Marsiglia, comitati promotori in tutte le città principali, capi di propaganda in tutte le città di minore importanza e nelle borgate: tutti quanti poi in comunicazione co'comitati principali.

Tutto questo, osserva il Ruffini, appariva mirabile sulla carta: ma restava a sapere se tale pure sarebbe all'atto pratico.

La - Giovane Italia - aveva fatti rapidi progressi in soli sei mesi - erano riusciti a stabilire sicuri e regolari mezzi di comunicazione

fra i diversi Comitati, e a mezzo di viaggiatori aggregati tenevano corrispondenza al di fuori colla Toscana e Roma per Livorno, (dove si adoperava Carlo Bini) e Civitavecchia, e di là con Napoli; venivano sparsi stampati politici, e la propaganda a Genova era entrata nell'esercito; prima nell'artiglieria e poi si era stesa negli altri corpi della guarnigione. Intanto il ministro degli interni De Lascarêne scriveva al governatore Galateri in Alessandria. « Il parait que le siège du mal est à Gênes, et c'est là que nous avons le moins découvert ».

Il piano della Giovane Italia era di far scoppiare l'insurrezione italiana nelle Due Sicilie e nel Piemonte in modo da dividere le forze dell'Austria. Il 12 Marzo 1833 l'assemblea generale dei delegati dell'associazione ebbe luogo a Locarno, e fu stabilito che il movimento sarebbe cominciato nei primi giorni del futuro mese di Giugno. « Ma le società segrete inscopribili esistono soltanto nella mente di qualche individuo ultra credulo ».

Nel 1832 la polizia Sarda era venuta in possesso di alcune lettere del Mazzini. Il fatto è tratto dall'esame di alcuni documenti governativi austriaci nel breve spiraglio di libertà avuto in Milano nel 1848 e lo riferisce Nicomede Bianchi nella sua storia del Mazzinianismo. I primi indizî della Giovane Italia vennero alla polizia dall'estero. Il 4 luglio 1832 la dogana di Genova sul vapore Sully proveniente da Marsiglia perquisiva un baule diretto a sua madre dall'avv. Mazzini noto Carbonaro e segretario della Consulta carbonica dipendente dal gran maestro Persano. Il baule conteneva panni frusti; ma nel doppio fondo si trovarono molti scritti rivoluzionarî, tredici lettere, una istruzione della Giovane Italia, firmate Strozzi. Ne appariva che la Giovane Italia istituita in Marsiglia, tendeva a fon-

dere in sè tutte le altre e ridurre tutta Italia a repubblica. Le lettere erano raccomandazioni per Napoli e Palermo, ed altre dirette ad un fratello che si suppone il Dott. Ruffini, l'informavano aver già centralizzate le sette di Lombardia, Piemonte, Genovesato, Romagna, Toscana. Mancar Napoli e Sicilia, per le quali mandava commendatizie. Parlava delle probabilità, esponeva molti nomi.

L'associazione, che (com'è stato detto) aveva trovato molti aderenti nell'esercito, fu scoperta definitivamente per l'arresto di due artiglieri. Si riuscì a trovare le fila della congiura: Iacopo Ruffini capo de'congiurati a Genova e altri furono cacciati in prigione; chi fuggì, chi si nascose. Il governo impiegò tutti i mezzi più disonesti per avere tutti i nomi de'principali membri della Giovane Italia, e ci riuscì. Son pagine che rimarranno terribili nella storia! La polizia batteva una seconda volta alla porta di casa Ruffini, e la Sig.ª Eleonora, gettandosi in ginocchio davanti ad un'immagine della Madonna, sclamava: « Madre di misericordia, risparmiatemi almeno questo, ma ora e sempre sia fatta la volontà di Dio ». Quanti dolori non dovette provare il cuore della Sig.ª Eleonora e quello di tante altre madri Italiane! Giovanni fu salvo per un equivoco; in luogo del suo nome era stato scritto quello del suo fratello maggiore Ottavio che nulla sapeva di cospirazione. L'equivoco però non avrebbe tardato a scoprirsi, e il Ruffini, spinto dalle preghiere disperate della madre, dovette fuggire. Il distacco dalla famiglia, l'addio alla patria, le peripezie dolorose della fuga, la nave dei contrabbandieri, la corsa disperata attraverso alle montagne, Ventimiglia e la casa ospitale di Biancheri, Mentone, la mala fede dei barcaioli, la spaventosa traversata a nuoto del Varo, il toccare final-

mente affranto il territorio francese e sentirsi libero ma desolato, tutto è descritto nelle minime particolarità nell'ultima parte delle sue memorie. Sembra un romanzo ed è la verità: il pensiero della madre e della patria lo avevan distolto da orribili proponimenti, gli avevan dato coraggio, e di coraggio aveva bisogno perchè terribili notizie doveva conoscere nel tempo stesso che era certo della sua salvezza. Ma alle agitazioni del patriotta, s'erano unite le agitazioni del cuore dell'uomo. Prima d'imbarcarsi egli deponeva un bacio sulla fronte di una donna che si struggeva in lagrime ed in singulti, e si staccava da lei commosso e addolorato. Quella donna, ch'egli chiama Lilla Marchesa d'Anfo, era la marchesa Laura vedova S..... piena d'idee liberali; bella, ricca, d'una gran famiglia, fantastica, vaga d'avventure, vivace; contentata sempre in tutto, a 17 anni non possedeva nella sua bizzarra testolina giudizio, serietà ed esperienza più di quanto ne possa avere un bambino. V'era il materiale d'una donna, come disgraziatamente se ne trovano molte, migliore di quanto l'avesse resa la sua trascurata educazione. Ella aveva sentito attrarsi verso il giovane cospiratore, ne aveva cercato l'amore e l'aveva ottenuto; da quel momento Lilla e la politica agitarono l'anima del Ruffini, e i giardini dell'Acquasola e il vivaio di Porta Romana, furono testimoni dei loro dolci colloquî. La leggerezza della nobile vedova turbò non poche volte il giovane che allora allora entrava nella vita: a lei piaceva il ballo, l'esser corteggiata, il comparire. Egli, ferito per causa sua in duello, finalmente, perdutane la fiducia, se ne separa e rimangono nemici. La rivede in un momento terribile quando deve lasciare la patria; rigetta le sue offerte di danaro per la fuga, le perdona poi. A modo suo ella gli

aveva voluto bene. Povera Lilla! è la parola che esce dal cuore del profugo al ricordarla. Al pari della politica anche l'amore s'era presentato al suo affacciarsi alla vita sotto ben tristi aspetti!

Torniamo ora alla narrazione interrotta; chè questo episodio della sua gioventù meglio che dalle mie è descritto dalle pagine del Lorenzo Benoni e con vivi colori. Arrivato il Ruffini a Marsiglia, cercò del Mazzini e lo trovò pallido e stravolto; indovinò le terribili notizie e piansero insieme desolati. Iacopo, il suo caro fratello, era morto in modo orribile. « La notte, con un chiodo strappato all'uscio della prigione s'aprì una vena del collo protestando contro la tirannide. Era il più dolce giovane, il più delicato e costante negli affetti ch'io mi abbia veduto. Amava la patria della quale intendeva l'alta missione, la madre modello d'ogni virtù, i fratelli e me ». Così di lui il Mazzini che l'amò più che un fratello e alla cui memoria dedicò le belle pagine sui « Fratelli Bandiera ». Del suicidio del fratello Giovanni non parla mai; ne piange la perdita celando il luttuoso avvenimento che il tempo non valse a fargli dimenticare. Sforza, Miglio ed altri amici erano stati fucilati, altri condannati al carcere a vita, altri a lunghe detenzioni; parecchi dell'esercito giustiziati ad Alessandria e a Chambery. Così, lugubremente tristi, terminano le memorie autobiografiche dettate dal Ruffini in parte nell'esilio. Percorrendole, e specialmente quelle de' primi anni, ci pare di riandare la nostra stessa giovinezza; v'è un'età che non dimentichiamo mai e che è piena di vivacità e di pensiero, di esaltazioni, di energie e di scoramenti profondi; un'età che ricordiamo sì piacevolmente e che ad ora ad ora ci torna alla mente e diciamo: quand'ero bambino, quand'ero in collegio, quand'ero all'Università; un'età che potremmo riscrivere

tutta ne' suoi più minuti particolari e nella quale vediamo tutto noi stessi ed il germe di quello che siamo divenuti; e questa con verità psicologica ci viene descritta dal Ruffini. Se pur non ne avessi avute certissime prove, avrei sempre detto che le pagine del Lorenzo Benoni sono un' autobiografia, perchè la sua gioventù dev'essere stata così e perchè certe cose non s'inventano, o, quando s'inventano, non si scrivono a quel modo. La parte che si riferisce alla politica è fedelmente storica e ci rappresenta al vivo quella vita di entusiasmi, di lotte, di patimenti dei giovani patriotti Italiani.

Quando l'Ideale grande c'era, « l'uomo » spariva insieme a' suoi meschini e gretti interessi; l' « io » egoista, piccino, basso, infecondo, era schiacciato dalla grande idea della « patria ». E i nomi di Dio e patria eran congiunti; nè l'amara parola del dubbio, nè il riso sarcastico del negatore fiaccavano sul principiare tutte le azioni più nobili. Io vorrei che i giovani Italiani leggessero quel libro e lo meditassero; vorrei che l'animo loro si formasse invece che sulle eleganti viltà, o sulle erudite inutilità della letteratura contemporanea, sopra la letteratura patriottica della prima metà del nostro secolo. Noi non riusciamo a infonder vita ed entusiasmo nella gioventù perchè non abbiamo un ideale da proporle tale che la seduca, ed essa fa a meno dell' ideale e si volge a tutto ciò che vi ha di più basso e di volgare. Cerchiamo di educarla agli ideali del passato; mostriamole quel che sentirono e pensarono gli uomini che fecero l'Italia, e forse la troveremo educata fortemente.

La patria poi ispira quelle pagine, la patria che il Ruffini ama e sospira lontana. L'aria, la luce, il caldo, i colori della sua Liguria gli mancano; è come un povero ammalato di nostalgia. Riannoda nella

mente i ricordi del suo paese e gli appaiono più belli come attraverso un velo di poesia. – De' luoghi succede come delle persone: finchè vi siamo insieme, finchè noi possiamo godere della loro vista, l'animo è quieto, gode e quasi non se ne accorge:

« Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede ».

Ma quando tutto questo viene a mancare, quando le persone care spariscono, quando siamo violentemente strappati da' luoghi che amiamo, allora oh! allora quanto mai si rimpiangono e si cerca di raccogliere alla mente e all'animo nostro ogni minima particolarità, anche una di quelle che ci sarebbero sembrate in altro tempo di nessuno o di troppo piccolo interesse! Così avviene ne' lavori del Ruffini.

I dolori dell'esilio dovevano esser mitigati per lui dall'aspetto de' suoi cari: sua madre e il fratello minore Agostino lo raggiunsero a Marsiglia. Valendosi del passaporto di Agostino, il Mazzini, Giovanni e sua madre si recarono quindi a Ginevra, dove poi li raggiunse anche il fratello. In quella città si preparò la spedizione contro la Savoia che fu capitanata dal generale Ramorino. Il 1.° febbraio 1834 tutti gli emigrati si raccolsero al convegno e s'armarono. Rimasi l'ultimo (scrive il Mazzini) in Ginevra per dirigere la mobilizzazione: poi la sera, in un battello che era stato giudicato inservibile, traversai coi Ruffini e uno o due altri il lago, e mi recai al campo de' nostri. Era tutto entusiasmo, lietezza e fiducia.

La spedizione ebbe esito sfortunato. Il Mazzini allora formò la *Giovane Europa* il cui patto di fratellanza fu firmato anche da Gio-

vanni Ruffini insieme al Melegari e a Carlo Bianco. Ma, perseguitati a Ginevra, lasciarono questa città rimanendo celati per un po' di tempo in Losanna; poi, tollerati, si fermarono a Berna.

Il 20 Maggio 1835 Giovanni insieme al suo fratello e al Mazzini fu arrestato; ma dopo 24 ore furon tutti lasciati liberi. Tutto il 1835 errarono per la Svizzera, finchè sul principio del 1836 ripararono in Inghilterra; e là la vita del Ruffini e de' suoi compagni fu quella di tanti esuli che fino dal 1821 avevan trovato un asilo sicuro in quella terra ospitale. Il Mazzini continuò ad agitare, il Ruffini condusse vita veramente melanconica. Alla melanconia lo portava lo stesso suo carattere e i dolori grandi ch'egli aveva provato; il fratello morto sì miseramente, l'amore suo infelice, le speranze della libertà della patria cadute; i suoi cari, ma più sua madre, lontani; tutto questo era tale un cumulo di sventure per una natura come la sua, da togliergli ogni vigorìa. Come tutti gli afflitti, trovava conforto nel lavoro, e, innamoratosi della lingua inglese, la studiò a fondo; parimente, per provvedere ai suoi bisogni materiali, dava lezioni d'Italiano procurategli da Antonio Panizzi e dal libraio Rolandi. Tra le poche amicizie che strinse a Londra vi fu quella di un giovane letterato che, veduta la conoscenza perfetta che l'Italiano aveva preso della lingua inglese, lo consigliò a scrivere in questa lingua. Col cuore pieno di speranza, come colui che veda in mezzo alle tenebre apparirgli un raggio di luce, si pose a scrivere i primi capitoli del Lorenzo Benoni e li portò all'amico. A costui parve che il Ruffini non avesse la stoffa del romanziere, e lo consigliò a cercarsi altre occupazioni. Scoraggiato, dismise il pensiero di scrivere, perdette la fiducia nel suo ingegno, nè più pensò al suo manoscritto. E questo

rivela proprio quello ch'egli era: « In fondo al mio carattere, v'è, dice egli, una sfiducia di me stesso e degli altri che può per un istante esser sospinta da passeggiero trasporto ma non mai totalmente soffocata ». Uno solo gli dice che non ha attitudine a scrivere; egli vi crede e vi rinuncia rientrando nella sua melanconia!

Alcuni traggono coraggio dalle sconfitte, cercano d'esser superiori agli avvenimenti; il Ruffini invece si disanimava, e gli avvenimenti contrari lo prostravano. Anche gli anni che vennero dopo furono veramente tristi! Ritornavano sempre più potenti il ricordo doloroso del fratello e degli amici, la patria, la famiglia lontana; e a questo s'aggiungevano le ristrettezze della vita. Chiusa poi dinanzi a sè ogni speranza, non conforto di fama letteraria, non la fede e le speranze che serbava il Mazzini! « Costui, scriveva, ha fiducia negli uomini e confidenza in se stesso: a me manca l'una e l'altra; e in mezzo a tutti i punti di simpatia che ci uniscono, tal differenza è la principale che esista fra noi ». Si comprende quindi anche per la sua natura come egli non continuasse poi nell'opera di cospirazione del Mazzini, e si rinchiudesse ne' suoi studî e ne'suoi mesti ricordi.

Intanto notizie dolorose gli giungevano dall'Italia: la madre, in lettere che straziavano il cuore, gli diceva della morte del suo fratello maggiore Ottavio e del padre, ed egli non poteva correre a consolare l'infelice donna! Questo colpo fu più forte di quello che potesse sopportare, e anche la sua salute ne risentì gli effetti. Nel 1842, spintovi dai medici, partì per Marsiglia dove dovevano aspettarlo sua madre e il fratello Agostino allora professore di Letteratura Italiana nella Università di Edimburgo. A Marsiglia stette poco tempo: di conforto gli era la madre cara, Agostino e l'esser più vicino alla

patria; quel mare, era lo stesso che bagnava la sua riviera! Da Marsiglia andò a Montpellier, e vi si trattenne co'suoi. Il dolore sfogato si raddolcì in tutti, ed egli, ricondotta a' confini la madre racconsolata, calcando (come già ebbe a dire un altro esule illustre) *il buon gallo sentier*, andò a stabilirsi a Parigi. Là ebbe un po' più di calma quantunque fosse costretto a lavorar molto per bastare a se stesso: la Colonia Inglese lo accolse come un amico; gli furono offerte lezioni di lingua che accettò, e nel tempo stesso volgeva in Italiano il libretto del Don Sebastien del Donizzetti, e parimente dall' Inglese due libretti d'un compositore Americano. Pel Donizzetti pure scrisse in 14 giorni il libretto del Don Pasquale. Ancora però quella sua tempra forte d'ingegno non s'era rivelata, e i suoi primi tentativi giacevano sempre da lui abbandonati sotto il peso del primo scoramento.

IV.

Vita Parlamentare.

Scorsero così i suoi anni fino al momento della proclamazione dello Statuto nel Piemonte. Le speranze si ridestavano: Pio IX, Carlo Alberto, Gioberti erano con entusiasmo acclamati; si apriva il Parlamento Subalpino, e Giovanni Ruffini da'suoi memori concittadini veniva eletto a rappresentare il Collegio di Taggia! Allora l'Italia chiamava a rappresentarla i suoi più nobili cittadini. Egli accettò il mandato ma all'ambasciata Sarda gli negarono il passaporto se non avesse firmato una certa formula (molto benigna a dir vero) ma che implicava una specie di promessa per l'avvenire non interamente all'unisono colle sue aspirazioni. Vi si ricusò; ai primi di Maggio partì ad ogni modo senza passaporto, e, arrivato alla frontiera del Varo, trovò ordine del Ministero dell'Interno di lasciarlo passare. Quali tristi ricordi debbono aver traversato la sua mente rivedendo quel medesimo Varo che aveva trascinato lui fuggiasco colla sua corrente impetuosa nel 1833 e nel quale poco era mancato non avesse trovato

la morte; e qual conforto deve avere avuto potendolo passare liberamente! Partito profugo, ritornava rappresentante del suo paese! Taggia, che rivedeva il figlio di Eleonora Curlo, il condannato a morte del 1833, l'esule che dignitosamente aveva portato il nome italiano nel lungo esilio, lo accolse con grande affetto. Andò egli quindi a Torino; il 10 Maggio 1848 il Rattazzi presentava come regolare all' approvazione della camera la elezione del Ruffini, e il 29 Maggio egli prestava giuramento. In quella stessa seduta si leggeva l'atto solenne dello stato Parmense per la riunione al Regno Sardo, e in quello stesso giorno sui piani di Lombardia si combatteva da eroi. Erano momenti quelli di troppa agitazione perchè si potessero fare inutili sfoggi di eloquenza; poche volte egli parlò, ma sempre ascoltato con rispetto grande e applaudito. Due suoi discorsi meriterebbero d'esser ripubblicati per intero; specialmente quello sul disegno di legge d'unione della Lombardia e delle quattro provincie Venete di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo: fu il 27 Giugno 1848; e ne riferisco la parte più importante nella sua integrità, perchè queste parole sono state una profezia, e non si possono rileggere senza una profonda ammirazione:

« In una questione di tanto momento come quella che s' agita in quest'oggi, in una questione che mette capo in quest' alternativa per l'Italia nostra d'essere o non essere, io sento il bisogno, anzi il dovere, di rompere il silenzio e di motivare il mio voto in faccia a quest'assemblea e all'Italia.

« Io voglio come voi tutti e francamente l'unione; la voglio perchè l'unione assicura l'indipendenza e consacra ed incarna per così dire, il gran principio dell'unità Italiana. L'unione io la considero

come il primo, il decisivo passo a questa unità; giacchè io non limito la mia ambizione per l'Italia, all'impiantamento d'un regno italico-settentrionale; no, signori, io vagheggio quell'Italia una e felice di cui parla il nostro indirizzo al Sovrano; un'Italia avente a Capitale Roma. Questo parrà un sogno a molti; ma ciò che era un sogno sei mesi fa sarà una verità in breve giro di tempo se siamo savi, voglio dire, se procediamo al conquisto della nostra nazionalità con amore, con perseveranza e sopratutto con abnegazione.....

« Il pericolo è imminente, vi dico, e il solo mezzo di allontanarlo, se siamo ancora in tempo, è l'unione. Nessuno più di me, vissuto lunghi anni sulle sponde ospitali della Senna, stima ed apprezza la nobile, l'intelligente, la generosa nazione Francese. Ma l'intervento straniero è pur sempre una estremità dolorosa e fatale; taccio delle molte e funeste conseguenze che trae seco; noto solo quest' una; l'intervento straniero in Italia porta seco quasi di forza una guerra Europea il teatro della quale sarà pur troppo il nostro infelice paese. A queste probabilissime conseguenze riflettano seriamente i ministri del Re e la Camera; riflettano che un esercito Repubblicano non scende certo in Italia per puntellarvi i troni; riflettano infine, se per paura d' un pericolo eventuale, non preparino al paese ed alla monarchia pericoli certi ed inevitabili! »

Un altro discorso importante fu quello per insistere sulla demolizione delle fortezze di Genova e specialmente del Castelletto. È doloroso evocare questi ricordi; ma il dolore si trasforma in soddisfazione pensando che queste storie di divisioni fra città e città sono ormai una storia finita! Fu il 24 Luglio 1848:

« Castelletto, o Signori, è questo il gran peccato originale di

quel forte, fu intrapreso dopo il 1821 in un'epoca deplorabile di reazione, fu intrapreso a tempi in cui (parliamoci schietto, o signori, e come conviene fra noi fratelli) Genova era trattata ad un dipresso come un paese conquistato. Ma non è mia intenzione, o signori, evocare memorie irritanti. Fatto sta che Castelletto sorse; sorse come una minaccia permanente concretata in pietra. Chi lo subì lo ebbe a tale; chi lo subì lasciò che a tale s'avesse. Non v'è forse genovese della mia età il quale non si sia sentito ronzare all'orecchio in suono d'avviso insieme e di minaccia quel nome di Castelletto. A me è accaduto le centinaia di volte; ho anzi precisa memoria che pochi giorni prima ch'io partissi per le mie forzate peregrinazioni, trovandomi io in Piazza S. Domenico a ragionare di politica con un antico mio compagno di Collegio, allora uffiziale, questi alzò il dito verso Castelletto, e disse: sta lassù il Castigamatti. Così chiamavasi per antonomasia quel forte. Ora vedete, o Signori, che i Genovesi non han poi tutto il torto se vorrebbero levarselo d'addosso quel castigamatti, essi che sanno d'essere non matti, ma savissimi, come lo attesta lo spirito veramente Italiano onde sempre adeguatamente in questi ultimi anni han dato luminose prove.

« Un' ultima parola: Se la fratellanza non è un vano suono, se l'uguaglianza ha da essere una verità, se la libertà è retaggio comune di tutti e singoli i membri della gran famiglia Italiana, ve ne scongiuro, o signori, condannate que' forti che mantengono l' ineguaglianza, che ammaccano la libertà, che danno una mentita alla fratellanza. E che tale sia il caso di Castelletto e di S. Giorgio, ne attesto, o signori, la coscienza di quanti m' ascoltano, ne attesto la coscienza del paese. Concludo: I forti eretti in odio de'Genovesi non

hanno più ragione d'esistere ora che più non esistono piemontesi o genovesi ma solo Italiani di Liguria, Italiani di Piemonte ».

Egli adempì il suo ufficio di deputato con lealtà e decoro, con vero affetto di patria, nè venne meno mai al suo dovere; non fama, non interessi personali cercava, ma il bene e la gloria del suo paese. A lui si mossero e si muovono accuse per non esser rimasto legato alle idee del Mazzini; la difesa si trova nei suoi scritti e nella sua vita: amò sempre l'Italia, ne volle come gli altri l'unità e l'indipendenza, ma nelle congiure aveva cessato d'aver fede e le congiure abbandonò, perchè aveva veduto che poteva giovare più alla patria accostandosi alla monarchia; e perchè, quando le verità si possono proclamare liberamente nel parlamento dinanzi a tutto il paese, le congiure diventano inutili e quasi sempre colpevoli. Rinunciò allora all'ideale repubblicano perchè al di sopra della forma di governo, voleva la salute della patria: e l'Italia aveva molto a sperare nella Monarchia di Savoia. Il Gioberti infatti scriveva al Gando il 20 Marzo 1848:

« La sola cosa che potrebbe distruggere questo felice avviamento sarebbe un moto repubblicano; perchè la Repubblica accrescerebbe necessariamente le divisioni d'Italia e scemerebbe le nostre forze all'acquisto dell'indipendenza. La Francia può esser Repubblica perchè è già una ed è dotata di centralità forte; frutto dell'unico principato sotto cui visse per molti secoli; laddove noi non potremmo affigliarci allo Stato Popolare senza rinnovare e moltiplicare gli smembramenti e le scissure del Medio Evo ».

E il Ruffini si unì al pensiero politico del Gioberti. Di quanto amore poi proseguisse il Mazzini, quantunque avesse disapprovato

molti suoi atti, come la spedizione de'Bandiera, ne fan fede le parole calde con cui parla di Fantasio nel Lorenzo Benoni; l'amico politico era scomparso; rimaneva, per lui almeno, l'amico della sua gioventù. Genova eleggeva pure a deputato il suo fratello Agostino. La forte Liguria non dimenticava i suoi generosi figli.

V.

Missione a Parigi.

Il 9 Gennaio del 1849 il Gioberti Ministro degli Affari Esteri del Re Carlo Alberto nominava Giovanni Ruffini ministro plenipotenziario presso la Repubblica Francese. Appena giunto a Parigi, egli aiutò il Conte Arese nelle pratiche già affidate a questo Inviato straordinario per ottenere un Generale che prendesse il Comando dell' Esercito Piemontese. Riuscite vane le premure fatte per ottenere che dal Governo francese fosse permesso al Generale Lamoricière di assumere quel Comando, fu pensato al Generale Magnan; ma, non avendo voluto il Governo francese compromettersi coll'Austria, fu successivamente pensato a Generali Polacchi: uno de'quali, accettò ed assunse quel Comando coll'effetto che tutti conoscono. Si adoperò altresì il Ruffini ad assoldare un corpo di Polacchi per aumentare di valorosi ed esperimentati soldati l' Esercito Piemontese; ma si accorse esser questo arruolamento difficile, dispendioso per le pretese de' Polacchi conscii del loro valore, lentamente

conseguibile; sarebbero occorsi quattro mesi per ordinarlo, ed il Governo francese rifiutava di cooperare in qualsivoglia maniera a questo ordinamento.

Il Gioberti aveva assegnato due nobilissimi scopi alla missione affidata al Ruffini, spiegando nelle istruzioni dategli ai primi di Gennaio del 1849 intendimenti e concetti degni così del genio divinatore del mandante, come del caldo patriottismo del mandatario.

Le basi della pace proposte dalle potenze mediatrici consistevano sostanzialmente nella unione della Lombardia col Piemonte e nell'autonomia del Veneto sotto l'alta sovranità dell'Imperatore d'Austria.

« Sieno i Ministri delle due potenze mediatrici (dicono le istruzioni) invitati e condotti a far persuasa l'Austria dell'interesse ch'essa avrebbe a cedere allora con onore e con vantaggio perchè vincitrice quello che prima o poi avrebbe dovuto cedere con vergogna e con iscapito perchè vinta; a consentire la indipendenza della Penisola e la costituzione del Regno dell'Alta Italia dall'Alpi all'Adriatico, assicurando a sè una indennità pecuniaria e trattati vantaggiosi di commercio e di alleanze più utili dell'apparente e precario vantaggio dell'alta sovranità, essendo immancabile la cessazione anche dell'alta sovranità Austriaca quando gl'Italiani cogliessero con maggior fortuna le occasioni che i nostri tempi e con gli stessi rivolgimenti che accadono, non potrebbero ad essi mancare ».

E, prevedendo poco sperabile che l'Imperatore, vincendo vieti e poderosi pregiudizî dinastici, facesse allora con utile e con decoro quello che avrebbe dovuto far poi con danno e vergogna, voleva il Gioberti fosse fatto persuaso il presidente della Repubblica francese, Luigi Napoleone Bonaparte, di questa verità: « ad assicurare la pace di

cui si dimostrava smanioso, unico mezzo esser quello di aiutare militarmente il Piemonte, o almeno di far manifesto il serio proposito di unire alle Piemontesi le armi Francesi, per porre un termine ai moti sempre rinascenti dell'Italia, perenne ed inevitabile pericolo dei turbamenti della pace europea sinchè rimanesse negl'Italiani insoddisfatto il desiderio veemente dell' indipendenza della Penisola ».

Mancò al Ruffini il tempo e l'opportunità di svolgere con l'ardore di patriotta questo programma dell'eminente statista; talchè gli scopi della sua missione si ridussero a due: 1.° quello d'accrescere le simpatie de' Governi di Francia e d' Inghilterra, entrati mediatori fra il Piemonte e l'Austria e ch' erano ritenuti in Italia più favorevoli al primo che alla seconda. 2.° di affrettare la riunione della conferenza di Bruxelles, dove i plenipotenziari delle due potenze mediatrici avrebbero dovuto stabilire, d' accordo con quelli delle due potenze belligeranti, durante l' armistizio del 9 Agosto 1848, le basi della pace e della sistemazione delle faccende italiane. — Dal 9 Gennaio 1840, giorno in cui il Ruffini assunse l'ufficio di Ministro del Re a Parigi, furono continue le premure da lui fatte presso il Drouin de Lhuys Ministro degli esteri della Repubblica e presso Lord Normanby Ambasciatore d'Inghilterra a Parigi perchè fossero inviati a Bruxelles i plenipotenziari francesi ed inglesi, e perchè fosse affrettato l'invio colà anche del Plenipotenziario austriaco.

Nel 4 Febbraio scriveva parergli nulla dovere sperare dal Governo francese, il quale rifiutava il Generale e la Legione straniera; e dalle sue conversazioni di pari data coll'Ambasciatore inglese argomentava che neppure sulla conferenza di Bruxelles poteva il

Governo del Re fare assegnamento, malgrado le istruzioni concilianti che il Sig. Drouin de Lhuys era disposto a dare al suo Plenipotenziario, e, quantunque il Governo francese facesse al Governo austriaco degli eccitamenti perchè mandasse a Bruxelles il suo Plenipotenziario; eccitamenti che divennero più energici a' primi di Marzo dopochè il cambiamento di Ministero avvenuto a Torino fece maggiormente temere alla Francia smaniosa di pace, la denunzia dell'armistizio. Il Ministero Gioberti voleva, com'è noto, che adoperandosi per la pacificazione della Toscana e degli Stati della Chiesa dove imperavano dei Governi provvisori con tendenze repubblicane, il Re di Sardegna prendesse nell'Italia centrale la posizione e conquistasse l'influenza ch'eravi stata esercitata dall'Imperator d'Austria dal 1815 al 1848. Fino dal 28 Gennaio il Ruffini aveva parlato di questi affari difficili e delicati col Ministro degli Esteri della Repubblica; il quale, pur applaudendo alle intenzioni del Governo del Re, e facendo mostra di gradire il concorso del Piemonte per ottenere il ritorno del Papa Pio IX ne'suoi Stati, stava apparecchiando l'intervento francese ch'ebbe luogo più tardi. Fino dal Gennaio si preparavano delle navi per trasportare milizie francesi a Civitavecchia; ed il Ruffini dava avviso di ciò al Governo del Re, cui non taceva le analoghe intenzioni dei Governi Spagnuolo e Napoletano. Quest' ultimo governo, osservava il Ruffini, non potrà intervenire per le difficoltà che deve vincere in Sicilia; ma gli aiuti che l'Inghilterra specialmente sembrava disposta a dargli per vincere queste difficoltà, avrebbero potuto render possibile quell'intervento. Ed avvertiva altresì le manifestazioni non dubbie di particolar benevolenza del Drouin de

Lhuys per il Ministro del Re di Napoli, fatto sedere alla sua destra in un pranzo datogli al Ministero; pranzo cui assisteva anche il Ruffini stesso. E soggiungeva esser stato avvertito da molti dei cortesi discorsi indirizzati al Ministro di Napoli dal Drouin de Lhuys, il quale al Ministro Sardo appena indirizzava qualche fredda parola. Tuttavia il Ministro francese elogiava la condotta del Governo del Re rispetto alla questione di Roma e manifestava il desiderio che esso concorresse ad aggiustare le vertenze fra il Santo Padre e i suoi sudditi; ma la tendenza della Francia era nel fatto quella di escludere il Piemonte dal concorrere a quell'aggiustamento; ciò che Lord Normanby rammaricava nelle sue conversazioni col Ruffini. Nel riferir tutto ciò il Ruffini aggiungeva del proprio due avvertenze che attestano il suo animo conciliante. Egli rammaricava che, per quanto gli constava per informazioni attinte a buone e molteplici sorgenti, le disposizioni del Governo provvisorio di Roma fossero tutt'altro che concilianti e tali da fare sperare una transazione, e nel tempo stesso non taceva com'egli paventasse le conseguenze d'una incondizionata restaurazione papale fatta dal Piemonte solo; la quale porrebbe il Governo del Re in una falsa posizione rispetto ai popoli dell'Italia centrale ed al Parlamento piemontese. Fino dal 4 Febbraio manifestava il timore che quel Parlamento rovesciasse a proposito di questa questione il Ministero Gioberti, come avvenne infatti innanzi la fine di quel mese; ed esclamava: *se ciò avvenisse, dove anderemmo?*

Assai diverse e più ferme erano le idee così del Governo francese come del Ruffini rispetto all' intervento delle milizie regie in Toscana. Vivissimo era nel Governo francese il desiderio che

questo intervento avvenisse; e fu da esso rammaricato, che, per la caduta del Ministero Gioberti, quell' idea fosse abbandonata.

Il Drouin de Lhuys infatti esprimeva il 16 Febbraio il timore di una marcia improvvisa delle milizie austriache sino a Firenze; e si confortava con la speranza che la maggior rapidità de'movimenti de' piemontesi vi facesse arrivar prima queste ultime. Ed il Ruffini soggiungeva com'egli, a giustificar per quanto era in lui quella che chiamava ardita misura del Governo del Re, facesse valere soprattutto il diritto alla propria conservazione che la giustificava.

La condizione dei Ministri del Re di Sardegna a Parigi nei primi anni che tennero dietro al cambiamento della politica del Re Carlo Alberto nel 1847, fu tutt' altro che facile e piacevole. Era rimasto a vivere a Parigi il March. Brignole-Sale genovese, gentiluomo ragguardevole per qualità intellettuali e morali, per coltura e per ricchezza; il quale, avendo rappresentato per molti anni il Governo del Re presso quello di Luigi Filippo con generale soddisfazione, godeva molta considerazione, ed esercitava non poca influenza nella Capitale della Francia. Il March. Brignole era contrarissimo alle novità avvenute in Italia e particolarmente in Piemonte, siccome quegli che, per tradizioni, per principii e per sentimenti era affezionato all'antica politica del suo paese.

Il March. Ricci, ch'era succeduto al March. Brignole, aveva avuto delle difficoltà attribuite all'influenza di questo ex-Ministro col quale ebbe perciò qualche vivace dissapore. Poco dopo il suo arrivo a Parigi, il Ruffini fu visitato dal March. Brignole; il quale (scriveva il Ruffini stesso alla fine di Gennaio al Ministero) si dette premura di premunirlo contro quel che gli fosse detto delle pretese contrarietà

di lui Brignole contro i suoi successori; ed al tempo stesso gli rivelò le molte dicerie che correvano per le conversazioni del corpo diplomatico intorno agli antecedenti di lui Ruffini, del quale dicevasi esser stato in galera, esser un repubblicano, un mazzinista, che stava facendo due parti in commedia; lo si straziava, scriveva egli stesso, senza pietà. « Fatto sta, osserva il Ruffini, che la più parte dei miei colleghi mi batton freddo assai: il solo umano è l'Ambasciatore d'Inghilterra ».

Amici e nemici poi non gli risparmiavano consigli e suggerimenti. « Altri trova, così scriveva, che non rappresento abbastanza, come se l'agente povero d'un governo democratico avesse a mettersi in impicci per far ridere i gonzi. Decenza e semplicità è la mia divisa. Altri trova a ridire perchè io non mi espanda di più, perchè io non conosca in venti giorni tutta Parigi, come se la freddezza che io incontro non m'imponesse una tal quale riserva. Insomma io, letteralmente, m'ammazzo a faticare da mattina a sera e non riesco a dar soddisfazione a nessuno; tranne alla mia coscienza, e, vorrei sperare, al Governo del Re ».

« A *poser*, come dicono, un Ministro Sardo a Parigi, la ricetta è facile: mandare un titolato, Conte o Marchese per lo meno, afflitto da un 300,000 franchi di entrata, e disposto a spenderli ».

Questa posizione divenne anche più grave dopo il cambiamento di Ministero a Torino; tantochè, poco innanzi di lasciare l'ufficio, si lagnava di esser tenuto al bujo degli affari del Paese. « Il Ministro degli Esteri, scriveva nel Marzo 1849, mi chiese ieri se era vero che avessimo disdetto l'armistizio. Risposi, com'era infatti vero, non saperne niente. Queste risposte, mi duole il dirlo, mi tocca darle

più spesso che non vorrei. Se avessi saputo a tempo ed officialmente che la guerra era decisa, come pare, invece di barcheggiare come ho dovuto fare, avrei preso un atteggiamento molto più deciso ».

Il Ruffini non nascose al Suo Governo la cattiva impressione prodotta in Francia dal cambiamento del Ministero, per l'amore che ivi era grande per la pace, e per il timore del Sig. Drouin de Lhuys che la guerra riaccesa fra il Piemonte e l'Austria fosse una scintilla che divampasse in una conflagrazione europea. E neppure nascondeva la concordia dell' Inghilterra con la Francia in questa disapprovazione per la denunzia dell'armistizio: a proposito della quale, Lord Normanby diceva al Ruffini essergli riescito ciò tanto più doloroso, ora che le trattative s'avviavano molto bene. Al che il Ruffini rispondeva spiritosamente: « esser quella la prima volta che aveva notizia di questo buon avviamento ». Favorevole egli stesso al ricominciare delle ostilità, il Ruffini espose bensì fedelmente le opinioni de' Governi di Francia e d'Inghilterra; e riferiva come il Drouin de Lhuys gli avesse detto parergli una grossa pazzia quella del Piemonte di voler far la guerra, soggiungendo tuttavia « Vos Piémontais sont braves, et feront bonne contenance ». Queste opinioni, osserva il Ruffini, costituiscono un progresso su quelle, non ha molto espressemi, che il nostro esercito sarebbe schiacciato, nè potrebbe resistere un quarto d'ora.

Compiuto questo dovere, si compiaceva il Ruffini di poter aggiungere come tutti gli uomini di qualche valore che simpatizzano con la causa italiana e che si addentrano nelle attuali condizioni nostre, convengono in questo: che la guerra, benchè pericolosa, è però la sola

nostra àncora di salute. Il Generale Changarnier gli diceva a questo proposito: « Plutôt que de risquer la République, faites la guèrre ».

« Concluderò, scriveva il 2 Marzo il Ruffini, ripetendo ciò che ho detto. Lo statuquo ci rovina e ci discredita ogni giorno più. Un forte fatto può solo ridonarci le sopite simpatie di questa impressionabile e generosa Nazione. Se l'opinione pubblica si rianima in nostro favore, il Governo, suo malgrado, dovrà poi conformarvisi, e in qualche modo aiutarci. Sperar aiuti o soltanto promesse d'aiuti, prima d'agire, secondo me, sarebbe follia ».

La posizione del Ruffini, uomo di abitudini semplici e modeste e non ricco, come Ministro Plenipotenziario in una capitale come Parigi, difficile per se stessa, come abbiamo veduto, era dunque divenuta ancor più difficile, per la maniera con cui era trattato dal nuovo Ministero Piemontese presieduto dal generale Chiodo avente a colleghi il Rattazzi e il Cadorna: per cui offrì le sue dimissioni il 12 Marzo, e affidò la legazione al Conte Borromeo primo segretario.

Tuttavia egli, sebbene ammalato gravemente di febbre e minacciato di congestione cerebrale, ricevuta la notizia del disastro di Novara « consultando, come scrive egli stesso, più il dovere che le sue forze, abbandonava il letto per trascinarsi dal Drouin de Lhuys a fare opera in prò della patria minacciata dall'occupazione straniera ».

Se il Ministro aveva negletti i *ricevimenti ufficiali*, le *rappresentanze* e i *balli*, se aveva fatto per la sua modestia sorridere di compassione « i bassi geni dietro al fasto occulti » era un uomo che intendeva tutta la gravità del suo ufficio e amava disinteressatamente la patria. Questo suo disinteresse lo mostrò quando si recò a

Torino a restituire 9 mila franchi che gli erano rimasti, durando gran fatica a farli accettare.

E tali fatti giova sempre ricordarli!

Rieletto deputato, rinunciò nell'Agosto del 1849. Il fratello Agostino per la sua mal ferma salute si era pure ritirato dalla politica, ed abitava a Taggia. Giovanni rimase là qualche tempo per assisterlo assieme alla madre e ritornò quindi a Parigi, prevedendo di dover lavorare per campare onoratamente la vita. Ritornava a Parigi con nuovi dolori nell'anima! Da questo punto comincia un nuovo periodo per lui, ed egli ci rivelerà quell'ingegno che s'era maturato in mezzo alle sventure e all'amore costante per l'Italia.

VI.

Lorenzo Benoni.

Fra le tante vittime del Galateri governatore di Alessandria era stato anche Giulio Robecchi che aveva dovuto nel 1833 rifugiarsi nella Svizzera e quindi a Parigi. « Incredibili furono gli studi a cui attese, i lavori che fece, gli ostacoli che vinse in que'dodici anni che gli rimasero di esilio e di vita. La carità del paese natio riluceva sovrattutto nella sua vita inducendolo non solo a sostenere fortemente il proprio esilio, ma ad addolcire quello de' suoi compagni. Quanti Italiani erano a Parigi avevano in lui un sovvenitore e un fratello; e se infermavano, non si può dire con che tenerezza di amore usasse a lor benefizio l'arte in cui tanto valeva ». Così scrisse di lui Vincenzo Gioberti che alla sua memoria dedicava il *Gesuita Moderno.*

Quando Giovanni Ruffini nel 1843 si stabilì a Parigi, trovò conforto nell'anima candida del Robecchi; ambedue esuli, ambedue pieni di aspirazioni generose per l'Italia; di alta mente e di cuore grande, dividevano il dolore dell'esser separati dalla terra natale. Anche Giulio Robecchi dava lezioni d'Italiano per campare la vita e faceva

pubbliche letture alle quali convenivano molti e Francesi e Inglesi; Osvaldo Turner (figlio della Signora Cornelia Turner bella, colta e gentile donna) vi conveniva pure e, dice il Gioberti, tanto il maestro gli piacque e tanto egli piacque al maestro, che disse a'suoi di aver trovato nel giovane professore un amico che durerebbe quanto la vita.

Nei signori Turner infatti il Robecchi aveva trovato una madre, una sorella, un fratello; talchè, quanto conforto si può ricevere dalle più cordiali sollecitudini, quanto può darne l'amore, tutto aveva avuto da questa degna e generosa famiglia. Egli era occupato dell'educazione de' giovani Turner e spesso aveva dovuto aggiungere l'opera sua di consolatore, perchè la sventura aveva troppo frequentemente visitato quella casa dove egli aveva trovato così amorevole ospitalità. Perduto il marito, perduta sua figlia di 15 anni, ammalato gravemente di trista malattia il maggiore de'figli, la signora Cornelia Turner avrebbe avuto bisogno più che mai della parola confortatrice dell'esule Italiano; ma questi nel Gennaio 1846 era venuto a morire. L'aveva assistito come un fratello durante la malattia e si trovava al letto di morte Giovanni Ruffini che del dolore aveva lunga esperienza. Morto il Robecchi, il Ruffini continuò a visitare e a confortare quella infelice e buona famiglia. Ma venne il 1848 e le vicende che ho narrate lo allontanarono per qualche tempo da essa.

Or riprendo la mia narrazione.

Tornato il Ruffini a Parigi, cercò di riannodare quella vita di lavoro che egli vi aveva condotta prima della sua elezione a Deputato. Malinconico e alieno dal conoscer molti, si comprende come le sue amicizie dovessero essere ristrette ma costanti. Egli rivide la famiglia Turner le cui afflizioni non eran cessate; ed avendogli la

madre della sig.ª Cornelia, (M.ᵉ Chastel de Boinville) mostrato desiderio che egli prendesse in quella casa il posto del Robecchi, egli accettò.

È sentenza di un antico che ai soli afflitti è dato comprendersi e confortarsi ed è sentenza vera. Le sventure riunirono la signora Cornelia e il Ruffini; ambedue dotati di sentimenti alti e di ingegno elevato, ambedue afflitti, l'uno aveva bisogno dell'altro e la loro relazione fu come quella di una madre verso il suo figlio adottivo, di un ammiratore dell'ingegno verso una donna di gran merito; sentimenti che variare di tempo e di fortuna non illanguidisce. Quel manoscritto del *Lorenzo Benoni* sarebbe certo rimasto anch'oggi a quel punto, se la signora Cornelia non avesse incitato e incoraggiato l'autore a continuarlo. Per più di un anno lavorò intorno ai ricordi della sua giovinezza e della sua vita di cospiratore; li dettò in inglese che egli conosceva meravigliosamente e scriveva colla purezza e l'eleganza di un classico; quando l'ebbe terminato, lo recò in Taggia al fratello Agostino che lo lesse, lo approvò e gli dette poche righe per Tommaso Constable, editore ad Edimburgo, suo amicissimo, uno de'più gran galantuomini che Giovanni Ruffini si pregiasse di aver conosciuto. Tommaso Constable accettò il manoscritto dando all'autore cento lire sterline, condizioni migliori che non soglionsi fare allo scrittore di un primo lavoro: il *Lorenzo Benoni* uscì nel 1853. Allora il Ruffini aveva 46 anni ed era il primo libro che pubblicava: oggi, ebbe a dire un altro valent'uomo, il Lambruschini, che anch'egli aveva cominciato a pubblicare tardi, a stampare non si aspetta tanto!

Quelle memorie scritte con tanta potenza di sentimento piacquero universalmente e il libro fu tradotto in francese ma con

titolo diverso. Come fu conosciuto in Italia? Questo merita che io lo racconti. Quando ancora la traduzione francese non era comparsa, un giorno la signora Eleonora si recava con una copia del *Lorenzo Benoni* dal Dottor Giacomo Martini a Taggia: « Oh se io fossi giovane come voi vorrei imparare l'inglese per leggere questo lavoro di mio figlio » gli disse. Il Dottor Martini, invece di studiare l'inglese per tradurre il libro, a furia di dizionario, cercando dalla prima all'ultima parola, capitolo per capitolo, traduce e legge alla sig. Eleonora il *Lorenzo Benoni*. Il sig. Lodovico Carli che racconta questo fatto, lo chiama una *buona azione;* e come diversamente potrebbe chiamarsi? Il Dott. Martini mi completa questa narrazione col seguente aneddoto:

« Quand'ebbi tradotto, mi scrive, per far cosa grata a Donna Eleonora il *Lorenzo Benoni* (a forza di vocabolario e guadagnandomi un mal di stomaco che durò due anni), la signora Cornelia Turner sempre entusiasta mi consigliò a stamparlo. Cercai inutilmente un editore; l'autore non era noto. Feci la pubblicazione a mie spese. Quando offrii delle copie a un libraio di Sanremo, questi mi dimandò di che cosa si trattava nel libro. Risposi che *Lorenzo Benoni* era l'autobiografia di Giovanni Ruffini. E quello, dando in una risata, osservò: Chi vuol che legga la vita del signor Ruffini di Taggia! E non ne volle sapere nemmeno per deposito. Che differenza da allora ad adesso! »

Ma all'incontro l'accoglienza fatta al *Lorenzo Benoni* in Inghilterra e in Francia rese coraggio all'autore e gli mostrò una nuova via da percorrere. Comprese tutto il bene che poteva fare scrivendo, e scrisse.

VII.

Il Dottor Antonio.

Nell'ultima sua dimora a Taggia, una sera, seduto sul ponte dirimpetto a quel fantastico Castellaro contemplava il tramonto, uno di quei tramonti sì splendidi in quella incantevole Riviera; i luoghi, l'ora, i ricordi lo inspiravano e di pensiero in pensiero venne nella sua mente a formarsi l'idea di quell'idillio melanconico e gentile che è il *Dottor Antonio.* L' idea patriottica doveva poi animare e completare il suo lavoro. Chi non l'ha letto? E chi, dopo averlo letto, non è ritornato a leggerlo sempre con lo stesso piacere, sempre trovandovi qualche nuovo pregio, sempre sentendo di divenir mestamente pensoso, ma di quella mestizia che quieta, che invece di abbattere l'animo lo rende più dolce e più buono, più compassionevole verso gl'infelici? Semplice è il racconto che si svolge dal 1840 al 1848 parte sulla Riviera ligure, parte a Napoli. Antonio, esule Siciliano, è medico condotto a Bordighera; egli cura di una lussazione ad un piede una giovane signora inglese nobile e ricca, Miss Davenne. Un amore

potente nasce fra i due giovani, ma lo tengono celato perfino a loro stessi. Miss Lucy, guarita, parte, va in Inghilterra, si marita. Il Dottore rimane solo, grave, addolorato; abbandona Bordighera e, quando un alito di libertà spira nella sua Sicilia, vi corre, combatte, rimane ferito: è eletto poi deputato nel 1848. Lucy rimane vedova; ma la sua salute va deperendo; ripensa all' antico amico; otto anni dopo (nel 1848) può rivederlo a Napoli. Gli avvenimenti politici li dividon per sempre quando avean confessato l'uno all'altro il lungo segreto amore. Antonio è rinchiuso nella galera d'Ischia, Lucia muore.

Come ognuno avrà veduto, due son le parti in cui si divide il Racconto; la prima si svolge nella Liguria, a Bordighera, nell'Osteria del Mattone; comincia coll'accidente della carrozza rovesciata, termina colla partenza di Miss Lucy; la seconda comincia col ritorno di Miss Lucy, divenuta Lady Claverton e termina co' terribili avvenimenti del 1848 nel Regno di Napoli, colla morte di Lucy e colla prigionia di Antonio.

Or vediamo i caratteri dei personaggi. Il Dott. Antonio è un patriotta vero; costretto ad esulare dalla sua Sicilia non vuole abbandonare l'Italia e si rifugia nella Liguria che più gli ricordava il cielo e il caldo sole del mezzogiorno. Vive come Medico condotto a Bordighera facendo del bene; potrebbe avere una fortuna diversa col suo ingegno, ma è troppo altero per piegarsi a qualsiasi atto di sommissione e rimane oscuro e ignorato aspettando il momento di poter recare l'opera sua alla patria. La sua solitudine, la sua vita semplice, laboriosa, regolare, viene a cambiarsi durante la cura di Miss Lucy; sente nascere l' amore nel suo cuore, lo sente grande, una nuova vita lo anima, ma resiste potentemente. Il lettore lo indovina dai

suoi atti, ma da lui non ha mai una parola, una sola parola! Troppi sono gli ostacoli che si frappongono fra la nobile inglese e il profugo. « Sposano solo per danaro questi... maladetti avventurieri Italiani! » aveva detto Sir John. E Antonio aveva ricacciato nel più profondo del cuore ogni sua idea di felicità: « E che importa in fin de'conti che un uomo sia felice o infelice purchè conosca il suo dovere e lo segua? Sicchè ormai, Viva l'Italia!... il mio primo e ultimo amore ». Così aveva risolutamente e irrevocabilmente imposto a se stesso un dovere e l'avrebbe mantenuto. Lucia gli viene come strappata violentemente da Aubrey, il primogenito di Sir John. « Il povero Antonio si sentiva male al cuore e poco stette non gittasse la maschera... Arrivato a casa sì buttò sopra il letto; l'uomo è pur sempre uomo, e pianse come un fanciullo ».

Quei luoghi dove s'erano svolti tanti piccoli avvenimenti che gli ricordavano le battaglie segrete del suo cuore, non può sopportarli più: abbandona Bordighera e a Palermo e a Napoli si mostra il patriotta. Otto anni dopo rivede Lucia; ritornano per loro i bei giorni di Bordighera; Antonio non parla del suo amore, ma tutto è amore: un giorno egli doveva dirla quella parola e doveva esser l'ultima! Doveva dirla in un momento terribile, in mezzo allo strepito delle fucilate!

« - Lucy - disse in tuono solenne - questo non è momento da far parole (il fuoco non rallentava punto mentre parlava), io t'amo, ti ho amata ardentemente per questi otto anni, ti amerò fino alla tomba. Ma la mia patria ha su di me diritti superiori ai tuoi. Questi diritti ho giurato più solennemente di rispettarli quel giorno in cui il pregiudizio armato di ragioni genealogiche si frappose fra me e voi. In

quel giorno io mi dedicai alla patria. Lasciatemi mantenere il voto, lasciate che faccia il mio dovere ». - E parte e non la rivede mai più. È imprigionato, condannato e, rinchiuso in una galera, soffre, prega e spera ancora per la sua patria.

Ecco un carattere non creato dalla fantasia del Romanziere, ma vivo e reale; Antonio non parla mai di sè, ma parla dell' Italia: dignitoso nell'esilio sa temperarne i dolori facendo del bene a' suoi simili; soffre nel segreto dell' anima sua e compie il suo dovere senza declamazioni; è eroe fino all'ultimo quando ricusa la fuga, perchè i suoi compagni di sventura non posson fuggir con lui. - La storia del Risorgimento Italiano è piena di tali nobili figure e questo forma la sua grandezza!

Lucy è il tipo della bellezza e della bontà delle donne Inglesi, il modello delle grazie femminili. Era una povera debole, nervosa creatura; e nel suo naturale ritraeva più della canna pieghevole che della quercia resistente alla furia de'venti. « Le sottili vene azzurrine delle sue tempie, quasi venature di marmo; il soave azzurro degli occhi, la bianchezza della pelle tinta di verginal rossore; tutto ricordava, ahi troppo, la fugace e florida beltà di qualche fior delicato! I capelli de' quali alcune ciocche scappavano quà e là dalla ricamata rete che li teneva stretti, avevano quella ricca tinta d'oro con cui i pittori Italiani adornano il capo de'serafini ». Quale era il suo esteriore, tale l' anima sua. Dolce e gentile, vissuta sempre in mezzo agli agi, alle adulazioni, al fasto, in una società dove mancava l'aria, aveva conservato però la sua bontà e il suo candore. Posta accanto ad Antonio, di animo forte, di mente ferma e diritta, pieno anch'esso di poesia, prende da lui quasi un po' di quella forza che le mancava. In mezzo

agli aranceti, alle palme, agli ulivi, dinanzi a quella marina, sotto quel cielo si ritempra; è una vita nuova, sconosciuta fin allora; tutto le sorride d'intorno, nel tempo stesso che ella compie col dottor Antonio la sua educazione. Lasciata la Riviera singhiozzando, non dimentica il solitario amico; ma la vita che deve condurre la distrae da'suoi ricordi; ella è forzata a scegliersi un marito; lo sceglie, ma, mentre la vanità femminile poteva dirsi sazia, il cuore aveva de'desiderii rimasti insoddisfatti. Lord Claverton suo marito, dopo essersi sbizzarrito in gioventù, era diventato un uomo serio e la politica occupava la maggior parte della sua vita. « Il cuore di Lucy si affranse e sentissi ogni giorno più solitaria; il suo sogno d'amore era svanito come una luccicante bolla di sapone e la fredda noia aveva cominciato ad aggirarsele come un serpe intorno al cuore ». Pur nonostante ella contenta Lord Claverton ne' suoi desiderii, mostrandosi animata, affabile, gentile con tutti, assidua a Corte; era per questo che il nobile Inglese l'aveva sposata. Rimasta vedova, malata, torna sulla Riviera per consultare il Dott. Antonio: egli non v'era più; si ritrovano a Napoli. Ella è ridivenuta la Miss Lucy dell'Osteria del Mattone. Nel momento terribile della separazione, quando, riunendo ogni suo sforzo scongiura il Dottor Antonio di non correre alle barricate ed egli non si lascia piegare, ritorna di nuovo la debole donna « Lucy si sentì incapace di combattere quella ferrea volontà. Piegò le mani come un fanciullo che prega, sollevò gli occhi alla faccia di lui e disse: « O Antonio! ». C'era un mondo di cose in quella sola parola ».

Le sventure danno alla povera donna il coraggio che per natura non avrebbe avuto; tutto ella tenta per salvare Antonio, anche i

mezzi più arrischiati: ma tutto riesce vano. Quella po' di vita che l'aveva sorretta fino allora, le viene a mancare ed ella cessa di soffrire. « Pareva un fanciullo dormente; l'angelo della morte aveva spianate le rughe premature intorno agli occhi di lei e alla bocca. Le sue labbra erano leggermente aperte ad un sorriso. Essa giaceva colla testa rivolta verso il castello. Il suo ultimo sguardo era stato per Antonio ».

Veniamo ora agli altri personaggi.

Sir John Davenne è il tipo del grande aristocratico inglese; discendente da una lunga serie di Davenne il primo de'quali era stato come scudiero Normanno alla Battaglia d'Hastings, era pieno d'orgoglio, presuntuoso ed esagerato; disprezzava chiunque fosse meno favorito di lui in linea di antenati e di memorie storiche; « Sir John considerava come patriottismo un certo patriottismo che rinserrava tutto, onore, bene, merito nella stretta cerchia in cui era nato e dimorava ». Mancante di ogni solida coltura, aveva rinunciato ad esser Deputato; ma tutte le sue ambizioni erano per il suo figliuolo. I suoi difetti formano una parte buona di lui: l'amore grande pe' suoi figli; essi posson far di lui quello che vogliono. Ove noi lo consideriamo nel fondo dell'anima questo grande, questo nobile Baronetto, vediamo che è infelice; vittima di un'educazione malintesa e vuota, noi non possiamo aver verso di lui la minima antipatia; anzi alcune volte in mezzo alla sua fierezza è semplice come un fanciullo e pieno di una tal bonomia che fa sorridere.

Aubrey all'orgoglio per la nascita aggiunge una volgarità di animo che fa contrasto colla delicatezza della sorella. Ignorante e superbo, tiranneggia il padre e lei; nessun lato buono ci dimostra;

preferiamo molto Sir John. Dopo una gioventù passata più negli esercizi ginnastici che nella cultura della mente, fa un ricco matrimonio, e diventa uno de'membri più rispettati della Camera de'Comuni. Fatti soliti ad avvenire!

Rosa, Speranza e Battista sono il tipo della povera gente della Liguria; laboriosa, sobria, affettuosa, semplice, religiosa. Quando Battista vede per la prima volta Miss Lucy: « È la madonna! » esclama.

La « Madre Santa » non poteva mancare di aver la sua parte nel racconto. Miss Lucy, invitata dal Dottor Antonio ad approfittare una sera dell'ospitalità della signora Eleonora, la sua amica, che abitava a Taggia nel suo vecchio palazzo da lui chiamato « *casa sua* », sentendosi pungere come di gelosia, ricusa seccamente dicendo « che non ha l'abitudine d'incomodare persone che non conosce ». Ma quando Speranza le sussurra all'orecchio: « perchè non vuol andare dalla signora Eleonora? – ella è la più simpatica e la più buona vecchia di tutta la Riviera »; la giovane si rasserena. Ed infatti è proprio la figura della marchesa Eleonora Curlo nella sua casa solitaria di Taggia, quando Giovanni ed Agostino erano esuli in Inghilterra; nel 1840, quando niente sorrideva alla madre e terribile le appariva il futuro e i destini d'Italia parevano spenti. Ella allora, assottigliando il suo patrimonio, soccorreva largamente gli esuli. È una storia breve, (aveva detto Antonio a Miss Lucy) che si potrebbe facilmente far diventar lunga e commovente se soltanto si potesse riferire la centesima parte dei patimenti, della fortezza, dell'attiva carità ch'essa racchiude. La « Madre Santa » e Lucia divengono amiche. Le due persone che confortarono la sua esistenza d'uomo e di cittadino

dovevano esser congiunte dal Ruffini in questo che è uno de' suoi migliori lavori.

Ma, dunque, si potrà qui domandare, il personaggio di Lucia è realmente esistito, ed è pure esistito un Dottor Antonio, oppure il Dottor Antonio è il Ruffini stesso? Egli chiama il suo racconto una « verace storia » perchè infatti è tale il contenuto di questo libro. Emigrati meridionali che, per campare la vita, esercitavano la professione di medico nella Riviera, accolti e assistiti dalla signora Eleonora ve ne erano stati e taluno vive anch'oggi con nome illustre; un fatto simile a quello del Racconto sembra fosse avvenuto; ma nel Dottor Antonio come potenza ed elevatezza di sentimenti, come nobiltà di animo e d'affetti, c'è il Ruffini stesso, e la figura dell'esule siciliano compendia in sè quella di tanti illustri Italiani, di tanti intemerati patriotti, di tanti martiri.

« Il Dott. Antonio, (scrisse dopo il Ruffini quando seppe che molti medici napoletani sulla Riviera si davano pel *vero* Dott. Antonio) è un tipo originale di mia propria fattura e niente affatto una copia, e per conseguenza *nessuno* ha posato nè può posare per lui ».

Il carattere di Miss Lucy non aveva dovuto imaginarlo, non aveva dovuto crearlo; l'aveva dinanzi a sè nella signora Cornelia; ma l'ha rivestito del fascino della gioventù, perchè gli anni non colpiscono nè la mente nè il cuore; l'ha reso più ideale. Sir John, Aubrey son tipi viventi nella società inglese che, a lui vissuto tanti anni a Londra, era stato molto facile di poter studiare.

Le grandi figure del Poerio, del Settembrini, del Pironti, quel terribile processo, tutto esattamente storico e descritto con anima d'Italiano! Il dovere in lotta con tutti i più dolci sentimenti è l'idea

che è svolta nell' ultima parte. « Io debbo andare ! » dice Antonio a Lucia che con moto disperato gli si avviticchia al collo, mentre si ode la scarica della moschetteria alle barricate.

« Era come se avesse parlato il destino ! »

Quante scene di simil genere ricordano le donne Italiane, quando la patria e i doveri verso di lei valevano a vincere tutti gli altri affetti ! Antonio è condannato al carcere. Il Pironti, il Settembrini, il Poerio trascinano la loro catena, soffrono, pregano e sperano – Speranza è l'ultima parola del libro. – Il Ligure che vedeva mantenute intatte le libertà pubbliche e la privata sicurezza per la lealtà e il criterio del giovane sovrano e del popolo, pensava a chi gemeva sotto lo straniero perchè per lui la patria non era nè il Piemonte, nè la Liguria, ma l'Italia.

Il Dottor Antonio è eminentemente un' opera patriottica ; l' autore v' innamora di Lucia e di Antonio, ve li rende come due amici da' quali non vi potete separare, per portarvi poi con loro là dove regna il dispotismo. Lucia muore di dolore, e l' ultimo nostro pensiero si raccoglie tutto in una prigione dove soffrono, pregano e sperano tanti infelici. L' arte dello scrittore (io lo affermo senza tema d'errare) durante il libro è di condurvi a quello scioglimento.

Questo libro del Dottor Antonio è per lui come un nuovo soggiorno nella sua Riviera, vicino a quella Taggia che aveva dato i natali a sua madre e nella quale aveva vissuto bambino. E se noi ci maravigliamo di potere per tanti lunghi capitoli trattenerci coll' autore in un sol luogo, con pochi personaggi, senza grandi avvenimenti, è perchè, oltre alla verità psicologica del racconto principale, c' è tanta potenza descrittiva e tanto affetto, c' è come tutta

l'anima dello scrittore, che in modeste pagine di prosa arriva alla più alta poesia.

Nè devesi vedervi unicamente il romanzo sentimentale, nè l'avvenimento politico aggiuntovi come mezzo per produrre maggior effetto; ma la politica e alcune questioni sociali importanti come fine, e principali; il mezzo è unicamente il fascino potente che egli sa sollevare con un'analisi finamente psicologica de'suoi personaggi, e con un'alta idealità.

Dava l'ultima mano a questo suo lavoro, quando venne richiamato a Taggia per il cattivo stato di salute del suo fratello, ed ebbe il dolore di vederselo spirare fra le braccia nel Gennaio del 1855. A Taggia cade esso pure gravemente infermo salvato dal Dott. Martini, amico affettuoso e assistito dalla signora Cornelia; ritorna quindi a Parigi eppoi a Londra per la stampa del Dott. Antonio che fu sulla fine del 1855. La fama del Ruffini col Dott. Antonio fu assicurata, e da quel momento il nome suo e quello del personaggio principale del suo lavoro sono andati sempre congiunti.

« Le Nazioni civili, (scriveva nel 1856 Giacinto Gallenga, che aveva conosciuto il Ruffini a Londra nel 1838) fanno a gara per tradurlo. Solo in patria l'autore non è profeta; e quando l'altra sera accennavamo come fosse opportuno il rivendicar subito per mezzo di una buona traduzione questo suo libro, eccoti un cotal saccente ci si fece a rispondere molto in sul grave, che simili « esotici » non fanno per la nostra atmosfera! Altri, più discreto, cercava poi di consolarci col farci riflettere che quei libri se valevano alcunchè, non mancherebbero di esser voltati in francese, e che in quella nuova veste potrebbero poi, almeno in Piemonte, venir per le mani di tutti. E un

terzo aggiungeva: I racconti son fatti per bambini; l'età nostra non aspira a gravi cose; l'Italia fa senno ed è stucca di Romanzi. Abbiamo archivi storici, sistemi e scuole di filosofia, manuali, enciclopedie; vogliam libri che ci istruiscano, non che ci divertano, che ci maturino il senno, non che ci solletichino l'immaginativa. E sia! Purchè le vostre donne non siano ridotte per disperazione e per noia a Paul De Koch, e non continuino, senz'altro scrupolo, a scrivere professore con due effe ».

Queste parole del Gallenga unite a quelle che ho riferito del Martini, ci mostrano quale accoglienza avrebbe avuto il nostro autore se avesse scritto in Italiano!

Rispose all'invito il prof. Bartolommeo Acquarone che nel 1856 stesso lo pubblicava in Italiano. All'animo gentile di una donna, alla signora Marina Carcano, era riserbato di far conoscere anche maggiormente agli Italiani questo e gli altri lavori del Ruffini.

Ed oggi se la Riviera di Ponente è sì ricca, sì sparsa di ville, di edifizî da fare invidia alle città, se lo straniero vi accorre pieno di poesia, lo dobbiamo al « Dott. Antonio ».

VIII.

I Paragreens - Lavinia.

Sulle istanze dell'Editore Constable perchè scrivesse qualche cosa di scherzevole, scrisse: *I Paragreens;* ossia le avventure comiche di una famiglia Inglese a Parigi.

Il signor Paragreen (il personaggio principale del racconto) doveva la sua fortuna al commercio dei tappi, ed aveva avuto la buon' idea di lasciare in tempo i suoi affari per poter godere del denaro guadagnato. Una volta aveva fatto un' invenzione, una famosa invenzione, celebrata e accettata universalmente, cioè una macchina che tagliava, arrotondava e produceva un migliaio di tappi nello spazio di mille secondi. Per godere di ciò che aveva guadagnato con fatica « otium cum dignitate » il Sig. Paragreen aveva cambiato la sua dimora della città ai confini di Tivoli di Peckam e si era stabilito completamente in un elegante stabile a Eden Villa con un uomo in livrea, un *boy buttons,* un phaeton a quattro posti, gran cavalli grigi, stemmi sulla carrozza,

stemmi sui finimenti, una governante, maestri di canto per le sue figlie, in una parola tutti i comodi e le raffinatezze della vita elegante. Il Sig. Paragreen non aspirava a condurre una vita alla moda, come glielo suggerivano i suoi compagni meno favoriti dalla fortuna che mettevano in ridicolo la corona colla quale egli suggellava invariabilmente lettere e biglietti; egli voleva essere un uomo semplice, pratico, come gli piaceva descriversi. Ma sua moglie ci teneva, ed egli aveva piacere soddisfarla; e perchè non lo avrebbe fatto? Alla fine ella aveva tutto il diritto di voler seguire la moda come molti altri. Essa era una Joliffe de Hackney; e, sebbene suo padre fosse stato un pescivendolo, vi era anche stato un ammiraglio in famiglia, almeno così la tradizione, e vi era un attuale *bona fide* che il vivente Joliffe Aldermam suo primo cugino, sarebbe un giorno Lord Mayor. Ora, come una di quel ramo rispettabile dei Joliffes, la Sig.ª Paragreen aveva da conservare un nome e doveri da compiere. Tali, per esempio, di avere le lettere e i biglietti presentati in un vassoio comperato per tale scopo, e il *boy buttons* seguirla col libro di preghiere quando andava in chiesa. Questo vivo sentimento di ciò ch'essa doveva al suo paese, al suo sovrano, a se stessa, al suo nome di ragazza, le aveva fatto sentire la convenienza di andare all'Esposizione di Parigi insieme a'suoi quattro figliuoli nella fausta occasione della visita di sua maestà alla capitale francese. Tale è il ritratto che ci fa il Ruffini de' coniugi Paragreens.

Dopo una serie di strane avventure che ci fanno sorridere ad ogni momento, di ripetuti malintesi, cagionati dalle poche cognizioni di francese della famiglia, un uomo che si fa chiamare marchese, colla scusa che deve partire per l'Inghilterra e che tutti i

cambia valute hanno appunto le botteghe chiuse, riesce a farsi cambiare dal Sig. Paragreen due carte da mille lire in moneta inglese.

Alcuni giorni dopo, allorchè il Sig. Paragreen le vuole far cambiare, viene arrestato come ladro e condotto in prigione.

Scrive alla moglie la quale riesce con testimoni a dimostrarne l'innocenza, e, appena ricuperata la libertà, partono per l'Inghilterra col pieno convincimento che la vita alla moda può essere bella, ma che *home, comfort* e *love* sono da preferirsi mille volte.

Piacque questo libro a' Francesi, dispiacque per la sua verità agl'Inglesi: lo dettò in poco tempo e con una festività che doveva esser turbata da un dolore gravissimo. Da Londra vien richiamato a Taggia: era l'Ottobre del 1856; le sventure si succedevano; sua madre era gravemente inferma, e, poco dopo il suo arrivo, l'11 Novembre, la signora Eleonora si ricongiungeva a' suoi figli nella quiete del sepolcro.

Il Mazzini la chiamò *santa donna;* a Genova la dicevano, *Madre santa;* fu il conforto di tutti gli esuli infelici, la consolatrice e l'animatrice de' suoi figli; sopportò con fermezza e con rassegnazione il carattere duro del marito, e benevola s'interpose spesso fra lui e loro. Taggia sta preparandole un monumento; ma monumento perenne di lei ha lasciato ne' suoi scritti il figlio. Con profonda riverenza anche oggi si addita a Taggia la casa della sig. Eleonora.

La perdita della madre, alla quale dovette tutto quello che fu, lo afflisse sì profondamente che gli tolse la vigoria di scrivere: errò qua e là alla ventura, muto, aspettando che giungesse l'ora di lasciar la vita. Il 1859 lo trovò in tale stato d'animo. Le speranze tant'anni nutrite si riaccendevano di nuovo. L'Italia si levava potente contro

l'oppressore, e il cuore del patriotta, risvegliandosi, risvegliò lo scrittore. Nel Novembre del 1859 pubblicò il suo romanzo *Lavinia* che differisce molto dagli altri. V' entra più l' elemento fantastico e l' avventura; una varietà di scene e di personaggi, e qualcosa, direi, di più appariscente e di rumoroso. Il luogo dell'azione è ora in Inghilterra, ora a Parigi, ora in Italia, e v'entra Roma e la vita Romana. Come parte politica v' è la guerra di Crimea, e Paolo e Salvatore, soldati valorosi in quella memorabile spedizione. Vediamo ora un po' i personaggi del racconto.

M. Iones antico proprietario di un magazzino di commestibili a Londra, poi speculatore ardimentoso, era divenuto ricco a milioni, presidente di una Compagnia di Strade Ferrate ed uno fra quelli che alla Borsa fanno la pioggia e il bel tempo: senza figli, aveva adottato una nipote, Lavinia, e con lei e la moglie era venuto in Italia. Egoista, vano, M. Iones rappresenta tutta la volgarità del mercante che non sempre onestamente è riuscito a divenir ricco, e la pomposità di chi crede tutto consister nel denaro. Egli anela ad un titolo; dinanzi ad un conte e o ad un marchese perde tutta la sua furberia e il suo orgoglio e si lascia infatti ingannare da due cavalieri d'industria che si danno per nobili.

Lavinia è bella, vivace, piena di sentimento; ella s' incontra con Paolo Mancini, pittore, che nel 1849 aveva lasciato, per correre alla difesa di Roma, tavolozza e pennelli; i due giovani si amano; ma Lavinia ha un debole; ama troppo i divertimenti, il fasto, il comparire; semplice e inesperta cade in mezzo ad una società corrotta, frivola, vana e chi sa in quale abisso sarebbe precipitata, se un avvenimento, doloroso e ridicolo nello stesso tempo, non ve l'avesse ritratta.

Paolo è un nobile carattere; patriotta generoso, non ricco perchè tutto vuol egli dovere al suo ingegno, impetuoso negli affetti, è trascinato dall'amore di Lavinia; una sola cosa egli desidera da lei: che abbandoni la società, che non sia tanto vaga de' divertimenti chiassosi dell'aristocrazia; ma Lavinia vi è trasportata, e di quì una serie di dolori e di avvenimenti che turbano la quiete de' due giovani. Finalmente si sposano e la loro felicità è assicurata.

Tipi veri e ben tratteggiati sono Thornton, l'amico di Paolo; Salvatore il pittore sempre allegro, povero e generoso; Pellissier, il pittore realista e la bizzarra Marchesa Fuego-y-Arcos, una delle tante misteriose ricche nobiltà che prendono come campo delle loro gesta il nostro povero e credulo paese.

Tolta tutta la parte di avventure che qui ha maggior luogo che negli altri suoi lavori, la *Lavinia* è uno studio di caratteri, minuto, profondo, vero. M. Iones rassomiglia un po' a M. Paragreen; ha però meno lati ridicoli, ma è pur sempre la caricatura del mercante arricchito, del « nuovo ricco ». Lavinia è buona, generosa, e, corretta di quell'amore eccessivo per la società, passata attraverso a dolori grandi, ci si presenta alla fine come un'eroina a soccorrere i feriti in Crimea. Nella *Lavinia*, ho detto, v'è pure la parte politica rappresentata dal periodo della guerra di Crimea; e, come nel *Vincenzo* troveremo la grande figura del Cavour, così quì troviamo quella del Manin. Il Manin è rappresentato in esilio a Parigi; l'ex dittatore di Venezia era costretto a trascinarsi con passo malfermo per le vie della Capitale Francese dando lezioni per vivere!

Paolo, l'ardente difensore della Repubblica Romana del 1849, domanda al Manin se, senza tradire la fede repubblicana, poteva

entrare nelle file dell'esercito Sardo in Crimea; e Manin risponde:

– « Che vi preme di più? la Repubblica o l'Italia? – L'Italia, naturalmente. Per formare una repubblica od una monarchia ci vuole prima di tutto che l'Italia esista come nazione, cioè che sia indipendente; ogni atto che tenda a questo scopo, creare l'unità d'Italia, merita l'appoggio di tutti i patriotti, di qualunque fede politica essi siano. La cooperazione del Piemonte alla guerra di Crimea deve considerarsi come un atto di questo genere, come un passo nella buona via? Non esito nell'affermarlo, atteso che allarga la sfera d'influenza del Piemonte in Europa e gli dà più forza pel bene; atteso che lo mette in manifesto antagonismo coll'Austria, atteso che fornisce una preziosa occasione per rialzare il prestigio delle armi italiane. Quei che vanno a combattere sotto i tre colori della redenzione italiana non sono soldati del regno di Sardegna, sono i soldati dell'Italia. Volesse il Cielo ch'io fossi giovane e forte per trovarmi nelle file!

« Sono da qualche tempo bersaglio a de' biasimi perchè mi son mostrato troppo favorevole al Piemonte. Considero il Piemonte come una gran forza nazionale: è un bene o un male? In ogni caso è un fatto, ed inoltre questo fatto è monarchico. Dobbiamo renderlo ostile alla causa dell'emancipazione, perchè è quel che è, o dobbiamo cercare di trarne profitto coll'accettarlo qual'è? Io dichiaro che, per parte mia, son pronto ad accettare la monarchia se la monarchia deve renderci l'Italia indipendente ed una ».

Io ho riferito queste parole poste in bocca dall'autore al Manin, perchè corrispondono al pensiero politico del patriotta Veneto, in

perfetta armonia con quello del patriotta Ligure: egli pure aveva cospirato per un ideale repubblicano; ma l'indipendenza dell'Italia (giova ripeterlo) la vedeva nella Monarchia e alla Monarchia si era accostato. La difesa sua (se pur avvi bisogno di difesa) è tutta ne'suoi libri, nella sua vita e nelle seguenti parole di sua madre.

Un giorno la signora Eleonora prima di partir da Genova per stabilirsi definitivamente a Taggia andò a far visita alla madre del Mazzini che non vedeva da molto tempo. Carlo Alberto aveva già promulgato lo Statuto che i Ruffini avevano accettato. « I vostri figli hanno dunque baciato lo stivale? » disse la signora Mazzini: « Voi sapete meglio di me, risposele la signóra Eleonora, che i miei figli sono incapaci di una bassa azione, ma devo dirvi che essi hanno sempre aspirato al bene della patria e non a mettere in evidenza le loro persone ».

Parole vere e che la vita de' Ruffini non smentì mai.

IX.

Vincenzo.

Alla *Lavinia* seguiva tosto il *Vincenzo,* dove il Ruffini mostra come nel *Dott. Antonio* tutta la potenza del suo ingegno. La tessitura di questo lavoro è semplice. Vincenzo, povero orfano di un padre morto per la malaria lavorando nelle risaie, era stato accolto in casa del padrone che lo aveva fatto poi educare in un seminario per compiere il desiderio del padre. La vocazione di farsi prete manca al giovane che, passata l'infanzia con Rosa, figlia del padrone, sente per lei un affetto amoroso: vuol migliorare la sua condizione, va a Torino, studia, diviene avvocato, chiede la mano di Rosa e la sposa, credendo d'essere amato. Ma Rosa l'ha sposato senza vero amore; Rosa non ha che un malinteso sentimento religioso; in una parola è il tipo della donna bigotta. Vincenzo prende parte alla vita politica del Piemonte, sarebbe destinato ad avere in seguito molta parte negli avvenimenti che si vanno maturando. È mandato con onorevole impiego a Chambery e deve rinunciarvi per tornare a Rumelli, il paesello di

Rosa. Torna a Torino perchè gli è impossibile vivere in quell' isolamento e lavora col conte di Cavour come suo segretario.

L'avvenire gli sorride, appena avrà raggiunto l'età potrà avere un seggio in parlamento. Le controversie fra Chiesa e Stato tornano a turbare i due sposi ; Vincenzo è costretto a rinunciare al suo avvenire, alle sue ambizioni, e si ritira nel suo villaggio come una vittima. Quelle pagine non si leggono senza un profondo commovimento dell'animo! Ha avuto una figlia e pensa seriamente alla sua educazione ; ristringe i suoi affetti a lei, vuole che sia educata diversamente dalla madre, vuole ispirarle un profondo sentimento d'amore verso la patria, non disgiunto dalla religione, ma neppure religione senza patria; fare insomma quello che il padre di Rosa non aveva fatto.

« Dio solo conosce il numero delle famiglie la cui domestica pace negli ultimi anni non sia stata seriamente compromessa o sia andata a naufragare su quelle stesse secche che riuscirono tanto fatali a Vincenzo ».

Il *Vincenzo* è un quadro verace della società italiana negli anni che seguirono al 1848, dagli uomini politici più eminenti fino al povero contadino del Piemonte; è una società che tramonta e una che sorge. Secol si rinnuova ! I caratteri là descritti non sono creazioni dello scrittore, ma hanno esistito e taluno esiste ancora. Il Marchese del Palmetto è l'antico aristocratico : vive nel vecchio castello impoverendosi grado a grado, nè vuol sapere di novità. Il sig. Avvocato viene dal popolo ; suo padre , contadino , ha emigrato, ha fatto fortuna in America, e, tornato in paese, ha costruito un palazzo che domina il castello ; il figlio divien Sindaco e tiene in Rumelli il posto occupato prima dal Marchese. Il padre Terenziano è un frate

fanatico: Don Pio è il prete intrigante, politicante, battagliero; ma accanto a loro v'è il buon Don Natale sinceramente religioso, ministro d'una religione di pace e d'amore. Barnaba è l'uomo profondamente affezionato a Vincenzo, bel tipo di contadino pieno di cuore. Ambrogio è il soldato valoroso che muore sui campi di battaglia. Contrapposta a Rosa c'è la moglie del giovane Del Palmetto, la donna che ama la patria, la vera donna italiana. Era una di quelle anime nobili, dice il Ruffini, devote ad un' idea fissa che la Provvidenza semina in mezzo ad una nazione, quando i suoi destini sono maturi: strumenti morali di potenza incalcolabile senza i quali anche l' opera d' un Cavour sarebbe relativamente lenta e ingrata. E nella marchesa del Palmetto io credo vedere riflessa la signora Eleonora Ruffini.

Federico, il figlio del marchese del Palmetto, invece delle battaglie della politica ha le battaglie colla spada. Entra nell'esercito colle antiche idee del padre, ma le abbandona presto e con poca fatica: l'aver trovato chi sappia ispirargli idee generose, la guerra, lo cambiano affatto, e diviene poco a poco uno de' personaggi più simpatici del racconto. È uno di que' tanti uomini, divenuti tali per gli avvenimenti. In momenti di calma e di quiete, Federico sarebbe rimasto come il padre, forse peggiore, forse uno di quegli inutili e viziosi signorotti che infestano la nostra società.

Il sig. Onofrio è un altro de' personaggi importanti del libro: era un emigrato del 1821 appena ritornato dall' esilio, un membro del Parlamento, un uomo di Stato, un Letterato, un Filosofo, un uomo di scienza di prim'ordine che valeva in oro, anzi in diamanti, il suo peso. S'egli non sedeva nel Consiglio de' Ministri non glien' era però

mancata la proposizione. Il sig. Onofrio era povero. Nel corso di una vita spesa tutta in raccogliere per il mondo tesori di cognizioni e di esperienza, mai una volta egli aveva tentato di migliorare la sua materiale condizione, di risparmiare qualche cosa per la vecchiaia; al contrario egli aveva sdegnate tutte le occasioni che si erano presentate di farlo, contento di guadagnare il suo pane giornaliero insegnando le lingue e le matematiche. Tuttavia, povero maestro come egli fu a Parigi, a Londra, a New-York, egli aveva guadagnato stima e rispetto per sè e la sua patria, e contava per ogni dove sinceri e numerosi amici. Il sig. Onofrio diviene il protettore, l'amico, il maestro di Vincenzo. È una bella natura d'uomo forte, onesto, pieno di fede ne'destini d'Italia, e che dedica tutto se stesso alla causa italiana.

Quell'immensa quantità di gente che va dietro solo all' « utile » e che, non avendo nessun merito personale, cerca di sfruttare come può le rivoluzioni, gente ch' io chiamerei « *martiri del poi* » è rappresentata bene nel sig. Francesco, il padron di casa a Torino del sig. Onofrio e di Vincenzo. Vero è che il sig. Francesco è uno de'più innocui e de' più umili; l' Italia nel suo progredire doveva produrne altri e ben più pericolosi, di questi sfruttatori dell'opera altrui. Il sig. Francesco era un antico libraio che addossava la rovina de'suoi affari alla Compagnia di Gesù. « Fino dalla promulgazione dello Statuto non aveva cessato di far petizioni al Re, al Parlamento, a tutti individualmente i ministri e i deputati per avere riparazione e indennizzo ».

La figura del Conte di Cavour è tratteggiata in maniera simpatica. « Quegli é il Conte di Cavour un neo-eletto deputato (aveva detto il sig. Onofrio a Vincenzo), è un attore nel gran dramma del mondo e

che può rappresentarvi una delle parti principali; almeno ne ha l'ambizione ed ha quella ferrea volontà che riesce a quanto brama. L' ambizione e la volontà sono le due grandi leve con cui gli uomini raggiungono il successo. Mattina e sera io l'odo indirizzarsi a un' udienza imaginaria per rendersi capace d' indirizzarsi ad una reale e dominarla; probabilmente ha qualche difetto di pronuncia da correggere. Egli soleva esercitarsi a questo modo anche prima di andare alla Camera. Si parla molto di lui. È senza dubbio un uomo di proposito e che sa fin dove vuole andare; un buon esempio da seguire ».

Le condizioni della Savoia, specialmente dopo la proclamazione dello Statuto, son delineate con profondità di pensiero politico « Sin dal 1848, dice il Ruffini, la Savoia era stata un incaglio alle ruote del Piemonte costituzionale. Ad onta degli strenui sforzi di una minoranza liberale, la Savoia aveva mandato a Torino, con poche splendide eccezioni, una falange compatta di deputati ultra-conservatori; tutti uomini abili, colti e alcuni anche dotati di una straordinaria eloquenza, ma assai meno solleciti degli interessi della libertà che dei privilegi delle monache *du Sacre Coeur* e di quelli della Giurisdizione ecclesiastica; assai meno aspiranti all'indipendenza italiana che all'economia; assai più indifferenti al presente che al passato. Di questo contrasto negli intenti e ne' sentimenti de' due paesi molte buone ragioni potevansi assegnare. Preferiamo d'indicarne una sola, che ci sembra abbracciarle tutte, cioè la diversità di nazionalità e, per conseguenza, del centro di attrazione. Era nella natura delle cose che, più il Piemonte si volgerebbe verso l' Italia, il che dal 1848 in poi succedeva con accelerata speditezza, più la Savoia avrebbe inclinato verso la Francia. Com' era possibile che i due paesi, agendo in

contrarie direzioni, trascinassero bene insieme il carro del Governo? »

Il *Vincenzo* è il vero Romanzo politico; ivi son posti dinanzi tutti i gravi problemi che hanno agitato e agitano il nostro paese, ma che allora erano molto più complessi. Vi sono, direi, ne' diversi personaggi, tutte le sfumature de' diversi partiti. Il signor Avvocato è il vecchio liberale piemontese; che, dopo aver goduto tutti i vantaggi procurati a lui plebeo, dalla libertà, ha un immenso terrore e della democrazia e delle teorie unitarie; cosicchè poche divengono le differenze fra lui e l'aristocratico marchese del Palmetto; anzi una sola, l'ammettere cioè una Camera di Deputati elettiva. Per costoro l'unità italiana è una fisica e morale impossibilità; l'Europa non permetterebbe, dicevano, che l'Italia si collegasse in un sol corpo, e, supposto lo volesse o non potesse impedirlo, le divisioni interne e le gelosie le attraverserebbero la strada. E vi si univa poi la questione religiosa. Contro questi duplici nemici deve combattere la giovane generazione schiettamente italiana rappresentata da Vincenzo. E la battaglia è lunga, dura, terribile: il nemico è dappertutto; la circonda, l'avvinghia sotto tutte le forme; si vale di tutti i mezzi; la vittoria si otterrà, ma quanti combattenti ignorati rimarranno sul campo? Vincenzo è uno di questi; il nemico l'ha sotto il suo stesso tetto, l'ha in Rosa, ch'egli ama, ch'è la madre della sua bambina, in Rosa che non è cattiva nè conosce il male che fa. Combatte, combatte, ma col cuore straziato deve alfine deporre le armi « Simile ad un bastimento sfortunato, sempre respinto indietro da' venti contrarii, io ritorno disalberato ai miei ancoraggi, per rimanervi a marcire. Era questo il mio destino, e si compì ».

Il *Vincenzo* (pubblicato prima nel *Mac Millan's Magazine)* ebbe molta accoglienza, ma non arrivò a quella fatta al *Dott. Antonio.* E ciò si spiega facilmente: nel *Dott. Antonio* la parte drammatica ha maggiormente luogo; le passioni son più forti, e, chiunque lo legga, vi prende interesse. Nel *Vincenzo* la parte politica predomina, e la narrazione riguarda più specialmente il Piemonte. Più che dagli stranieri il *Vincenzo* può esser compreso in tutta la sua terribile verità dagli Italiani e più specialmente da'Piemontesi, quantunque battaglie gravi interne abbiano dovuto sostenere e sostengano tuttavia tutte le parti d'Italia; molte del genere stesso di quelle descritte dal Ruffini.

X.

San Remo Revisited. — Un angolo tranquillo nel Giura. — Carlino. — Altri racconti.

Nel 1864 egli tornò sulla Riviera e volle visitare S. Remo, il primo sogno dei suoi primi anni, al quale doveva qualcuna delle più forti e piacevoli emozioni della sua infanzia, quando da Taggia vi andava collo zio canonico. Solamente (egli scrive), dopo aver subito un pezzo le nebbie penetranti del Tamigi e i piccanti soffi di vento della Senna, restituito alla terra dei mirti e degli aranci, il fanciullo fattosi uomo maturo potè apprezzare a fondo le benedizioni di questo mite cielo d' Italia! A S. Remo v' era stato nel 1857, vi tornava ora nel 1864, e doveva trovarlo migliorato tanto dal 1857 in poi, quanto quello del 1857 da quello della sua infanzia; e tutto questo era stato l'effetto dei suoi libri. Si era saputa la sua venuta, e gli si preparava una deputazione, la banda e accoglienze entusiastiche, come difatti ebbe.

– Ah! signor Giovanni – sclamavano i suoi vecchi amici. – Ella conosce gl' Inglesi, e può mandarceli. Ella sa che il primo a venir qui ci venne con Lei.

Commovente quanto assurdo (sclama modestamente il Ruffini) era il vedere come questa gente semplice appoggiasse il suo soggetto ad un uomo di studio, solitario, come se fosse un Dio in terra o un astro solitario nel gran mondo.

Ma il fatto era vero; da tutta l'Europa accorrevano gli stranieri sulla Riviera, innamorati dalla descrizione che avevan trovato nel *Dottor Antonio;* e que'paesetti, su'quali una volta appena essi gettavano un rapido sguardo, avevan cambiato tanto il loro aspetto da non riconoscerli più. La mitezza del clima, la bontà ingenua degli abitanti, lo splendore della natura, quella vegetazione che ha qualcosa dell'orientale, lo spettacolo del mare, offrivano un tranquillo riposo a' ricchi signori, ridonavano salute alle fanciulle avvizzite troppo presto dalla vita elegante e chiassosa delle grandi città. Quante mai non s'imaginarono, dimorando a Bordighera, a S. Remo, di essere tante Miss Lucy e quante non vi riconobbero se stesse davvero, e lo poterono, perchè Lucy è un carattere, uno studio psicologico, non una copia di un unico personaggio.

A S. Remo incontrò il poeta scozzese M.r Sidney Dobell «.... si informò affettuosamente di mia madre e di mio fratello, entrambi, ahimè! passati di vita, e gli fui grato dell' evidente dolore che gli arrecò la mia triste risposta. Ci fu un momento di silenzio; e, quando ripigliò a parlare, citò un passo del Fichte intorno a' figli che resero venerato da tutti il nome delle loro madri; fu un pensiero che mi andò dritto al cuore. Ci separammo con una calda stretta di mano e un addio che son sicuro trasse una benedizione da ambi i cuori ».

Ho voluto riferire testualmente anche queste parole perchè proprio l'affezione del Ruffini per la madre fu immensa, e quindi caro gli

diveniva chiunque parlasse di lei e mostrasse di aver compreso quello che egli sentiva nel cuore per la santa donna.

La *Rivisita a S. Remo* la pubblicò nel Marzo del 1865 nel *Mac Millan's Magazine.*

Quieta fu la sua vita fino al 1874; abitava ora Parigi, ora qualche villaggio tranquillo della Svizzera; perchè, come dice egli stesso, senz' esser misantropo, dopo nove mesi di un godimento non interrotto delle dolcezze e delle amarezze di una grande metropoli, un uomo può ben sentirsi propriamente smanioso di trovarsi a una certa distanza da' suoi simili.

L'*Angolo tranquillo nel Giura* è la narrazione degli avvenimenti successigli, delle sue impressioni durante il suo soggiorno estivo per diversi anni a Schranksteinbad. È un libro di osservazione fina, scritto con una serenità d'animo, direi, infantile; senza vano sentimentalismo, ma con affetto: in tutte le scene che gli si presentano trova un lato simpatico da mettere innanzi. Ora è la storia del povero mandriano Ueli e del suo cane Suldi, due amici inseparabili, storia che termina tristamente; ora quella di una buona ragazza, Maria, fidanzata a un cattivo soggetto e che diverrà infelice; ora la morte de' fringuelli, ora la storia della Cicogna, raccontata dall' Alte-Mutter. Leggendo l' *Angolo tranquillo nel Giura* ci sembra di essere in mezzo a quel verde delle praterie, a quella quiete de'monti, a quelle infinite piccole avventure che a taluno forse passeranno inosservate, ma che formano la parte più divertente del soggiorno ne' piccoli villaggi della Svizzera. Ma la nota politica non poteva mancare, e neppure un ricordo dell' Italia: la prima è rappresentata dalla « Polonia » il secondo dal « Leopardi ».

Due Polacchi (verità o invenzione io non so) nel 1831 avevano depositato alcuni ricordi di Kosciusk a Schranksteinbad, e, quando la Polonia si risollevava in armi, erano venuti a riprenderli « Sono Italiano e per parecchi anni mangiai anch' io l' amaro pane dell'esilio: vi bisogna, ò signori, il dirvi che la vostra nobil patria ha la mia più viva simpatia, e faccio per essa i voti più sinceri ? » Così racconta di aver loro detto il Ruffini: son poche parole che son quasi la chiusura del libro e che ci lasciano un' impressione non facilmente dimenticabile, perchè ci recano alla mente un popolo oppresso quale anche noi fummo un giorno.

Del Leopardi egli tratteggia la vita; brevemente, ma da maestro; era uno degli autori da lui preferiti, e viaggiando non dimenticava mai di portar seco le sue opere.

Nel 1869 pubblicava nel *Good Words* un piccolo racconto in sette Capitoli intitolato *Charley*, pieno tutto di sentimento. Charley è un servitore affezionato, zelante, messo in contrapposto ad un nobile ed orgoglioso signore il Barone Gastone di Kardiat. La sventura, questa grande pareggiatrice di tutti gli uomini, fa riconoscere al fiero Barone tutto l'affetto del povero servitore piemontese che solo gli resta dopo l' abbandono di tutti gli amici. Carlino assiste ed ama come un fratello il suo padrone, ed, ereditata alla sua morte una cospicua somma, fonda nel suo villaggio di Bovino un ospedale. In sostanza negli scritti del Ruffini si riscontra sempre l'idea democratica senza esagerazione, senza declamazione alcuna: ci mostra la condizione della povera gente, i loro dolori, il loro cuore, e infine la ricompensa per la loro onestà e la loro operosità: non una parola che offenda il ricco, che spinga il povero a desiderii sfrenati, ma nello stesso

tempo mostra al ricco come con poco possa alleviare molte sventure ed aiutare la felicità del suo simile.

Il racconto di Carlino fu poi pubblicato a Lipsia insieme ad altri racconti tratti dal vero, cioè: *Un aristocratico insidioso*, *Una modesta celebrità*, *Un fatto tenebroso*. Essi sono brevi ma d'una finezza e d'una dolcezza maravigliosa: scompare l'idea politica, rimanendovi un sentimento d'amore per l'Italia.

Il *Fatto tenebroso* si riferisce ad una scena di cui fu testimone nel 1848 quando ritornava dall'esilio sulla Riviera; cioè alla piantagione de' gelsi, la quale doveva farsi di notte e come si compie un notturno misfatto da chi voleva farne l'esperimento, per l'avversione che la gente di que' paesi aveva a questo genere di coltivazione. La *Modesta celebrità* è Giovanni Maria Farina, il fabbricante dell'acqua di Colonia che egli, dopo alcune avventure graziose, va a visitare nella sua casa di Monte Cristesi. Le descrizioni delle amene e deliziose Val Vegezzo e Valle d'Ossola e della vita di questi paesi, sembran dettate dal Manzoni stesso.

Furono questi gli ultimi lavori del Ruffini. Infatti alla Signora Marina Carcano, dopo essersi con lei congratulato della buona traduzione che ella aveva fatto del suo *Angolo tranquillo*, scriveva dalla Svizzera il 28 Agosto 1871:

« Debbo ringraziarla poi delle nuove e cortesi esibizioni che Ella mi fa in ordine alla versione Italiana d'un possibile mio nuovo lavoro. Disgraziatamente un simile lavoro non esiste, nè esisterà probabilmente, a meno che le circostanze in cui verso, e poco favorevoli all'ispirazione, non vengano a mutarsi dal tutto al tutto. I

quindici mesi trascorsi hanno portato anche a me una ricca messe d'ansietà e di dolori, nella precisa natura dei quali sarà prezzo dell'opera il non entrare. Io lasciai Parigi ai 17 Giugno 1870, cioè prima della dichiarazione della guerra, lontano dall'immaginarmi che la mia villeggiatura, triste invero quest'anno, si prolungherebbe fino al momento in cui scrivo. Del mio ritorno a Parigi non saprei segnar l'epoca, come quella che dipende dal ristabilimento della salute profondamente compromessa di persone a me carissime ».

Si domanderà ora, e chi sa quanti, leggendo i lavori del Ruffini, non se lo sono dimandato, perchè egli non scrivesse in Italiano. La risposta ce la dà egli stesso in una lettera scritta da Parigi il 26 Gennaio 1868 alla stessa Signora Marina Carcano:

« Mio scopo essendo di raddrizzare la poca favorevole opinione sul nostro conto prevalente in Francia e in Inghilterra, era naturale ch'io mi servissi della lingua d'uno dei due paesi ai quali mi indirizzava. Però, e sussidiariamente, io accarezzava il pensiero di sottomettere anche ai miei concittadini, e, quasi contemporaneamente, i miei poveri sforzi. Al qual effetto, ridottomi in Torino, alla Capitale, vi apersi trattative con parecchie case Librarie; e, lo dico con rammarico, non ne trovai una sola abbastanza intelligente o intraprendente per accollarsi la pubblicazione a condizioni oneste, d'una traduzione dei miei primi lavori. Allora me ne lavai le mani, e dismisi ogni pensiero di una pubblicazione in Italia. E anche adesso, con quella poca notorietá che mi sono acquistato, se mi saltasse il ghiribizzo di scrivere in Italiano, le migliori condizioni ch'io potessi sperare dai nostri

Editori sarebbero d'essere stampato *gratis ed amore Dei.* Se io fossi nato con un cucchiaio d'argento in bocca, per dirla all'Inglese, tanto e tanto potrei contentarmene. Essendo invece quel povero diavolo che sono, non vedo perchè dovrei, per la gran consolazione di scrivere nella mia lingua, rinunziare a quell'onesto utile che gli Editori e il pubblico Inglese assicurano a' miei scritti nella loro. Mi perdoni, gentil Signora, di esser disceso a così prosaici particolari, trascinatovi più ch'altro dalla penna ».

Dopo tali parole mi sembra inutile aggiungere altre considerazioni su quest'argomento; quello che il Ruffini diceva era vero, ed oggi pure in Italia la condizione degli autori anche di merito è presso a poco la stessa.

Ho detto che il Ruffini è creatore di un genere nuovo di Romanzo: il Romanzo storico politico. Come nei libri del Pellico, del D'Azeglio, del Guerrazzi, la politica anche nel Ruffini tiene il campo e informa tutto il lavoro; ma l' *Assedio,* le *Mie Prigioni,* il *Niccolò de' Lapi* sono scritti per gl' Italiani, trovano anime che li comprendono, che vi s' entusiasmano; il Ruffini invece scrive nella lingua di un popolo che dell' Italia conosce le bellezze e ne ammira i grandi ricordi; ma che non sa nulla dell' Italia che soffre, che si agita, dell' Italia che vuol esser nazione. Il *Lorenzo Benoni* piace perchè c' è la parte avventurosa della cospirazione, dell' esilio, per quell'infinita dolcezza che ha in sè, per la verità storica; ed è il lavoro più eminentemente Italiano, e che più si avvicina alle *Mie Prigioni* del Pellico; il *Dottor Antonio,* qualunque cosa voglia dirsi in contrario, quantunque da taluno siasi voluto qualificare come « la ripro-

duzione travestita del vecchio dato romantico, il paggio innamorato della Castellana, » io lo nego recisamente.

Il libro ha essenzialmente uno scopo politico che si scorge anche nella prima parte idillica. « Gli stranieri vengono in Italia, dice il Dottore Antonio a Miss Lucy, come andrebbero in un conveniente albergo; e quando un uomo va in un albergo non va dicerto coll' intenzione di occuparsi della gente di casa ». Ma egli fa rivolgere lo straniero alla gente di casa e lo conduce a Napoli in mezzo alle barricate e quindi in una galera. Negatemi ora che sia un' opera patriottica, e come tale anche un'opera d'arte fresca anch' oggi e nuova. Se egli l'avesse dovuta scrivere per gl' Italiani, la cosa sarebbe stata diversa; non ci voleva molto sforzo a suscitare il pensiero della patria, chè tutta Italia vacillava sotto il peso dello straniero; e scritti per gl'Italiani comprendo l'*Assedio*, la *Battaglia di Benevento*, l'*Ettore Fieramosca*, e il *Niccolò de'Lapi* dettati con forza maggiore e, in ispecie i romanzi del Guerrazzi, con sdegnosa fierezza.

E il *Vincenzo*? Non è forse un genere di romanzo veramente nuovo per l'Italia e che se fosse stato studiato avrebbe dovuto trovar degli imitatori? E nel Vincenzo nè il convenzionalismo nè il vecchio dato romantico all'uso del Walter Scott si trova certamente. È un libro che sta da sè, che non può paragonarsi a nessuno degli altri romanzi; senza sentimentalità, ma con osservazione profonda dello stato morale e politico dell'Italia, ma più specialmente del Piemonte, quando il vecchio stato di cose cadeva e il nuovo cercava di affermarsi. Per me un libro che mi mostri lo stato di una società in un determinato periodo della sua vita politica e me lo presenti in tutti

i suoi aspetti e in maniera che tutti possano comprenderlo, è il miglior libro che si possa fare. E tale è appunto il *Vincenzo.*

Che cosa ha preso dall' Inghilterra il Ruffini? Ha preso alcuni tipi di quella società che non potevano certo sfuggirgli: e, come nella società Piemontese ha trovato il Marchese del Palmetto e il signor Avvocato, nella Società Inglese ha trovato Sir John l'aristocratico intollerante, M. Iones il mercante arricchito e Miss Lucy, Miss Clara Thronton tipi simpatici. Il Ruffini è osservatore; vissuto in altri tempi non so se egli avesse scritto il *Dottor Antonio*, il *Lorenzo Benoni*, la *Lavinia*, il *Vincenzo;* ma i *Paragreens*, *un Angolo tranquillo*, *Carlino* certamente. Quindi in parte egli appartiene agli scrittori patriotti del periodo del nostro risorgimento; in parte è uno scrittore d' osservazione che può paragonarsi a molti de'valenti romanzieri Inglesi.

XI.

Ultimi anni.

Nel febbraio del 1872 cadeva a Parigi gravemente infermo dovendo passare tutto l'inverno e tutta la primavera a letto e continuare in una convalescenza lunga e laboriosa. Dopo seguitò a vivere ritiratissimo e modestamente in una casetta in Via Boulogne. La fama che dovunque lo circondava non l'avea reso superbo: conosceva pochissimi e, quantunque ricercato dell' amicizia da varî scrittori di grido, ebbe pochissimi legami coi letterati di qualsiasi nazione. Quando Edmondo De Amicis si recò da lui nel 1873 e gli domandò che cosa fosse per scrivere, « Niente, rispose, perchè non ho nulla da dire ». E poi, racconta il De Amicis, per render meglio il suo pensiero, aggiunse: « Chacun n' a qu' une certaine quantité de bagage dan son sac, et, quand il est vide, si l'on veut continuer à en tirer quelque chose, il n'en sort plus que des mots ». Ma sembrava che quell'anima nata pel dolore dovesse esperimentarlo fino all'ultimo, e che egli, affranto fisicamente, dovesse sopravvivere

a tutte le persone da lui più caramente amate. Infatti nel 1874 moriva a Parigi, più che ottuagenaria, la signora Cornelia Turner, la sua seconda madre. La signora Cornelia era stata anche essa autrice: aveva pubblicato due racconti in inglese *Angiolo S. Martino o Fasti di Garibaldi nel 1849*, e *Charity* dove si proponeva di trovare un modus vivendi fra cattolici e protestanti. Quando il Ruffini ne annunziò la morte, chiuse la lettera con questa frase « *ed ora finis Ruffini* ». Dopo quest'ultimo dolore, Parigi, il movimento di una grande città, non furono più per lui, e desiderò la quiete della sua riviera in mezzo alle palme, ai mirti, agli aranci, agli ulivi, a quello splendore di cielo e di marina. Come tanti patriotti vissuti nell'esilio, volle deporre le sue ossa in terra italiana, e si recò a Taggia dove erano morti sua madre e il fratello Agostino, a Taggia soggiorno dei suoi primi anni. Là, dietro proposta del Visconti-Venosta Ministro degli Affari Esteri, ricevette la sua nomina di Commendatore e fu la sola onorificenza che ebbe dal Governo.

Sul principio riceveva molte visite e faceva col Dott. Martini lunghe passeggiate, qualche volta a S. Remo e qualche volta a Bordighera, dove l'accoglienza era sempre entusiastica; ma repugnava dal mettersi in mostra, e nel secondo anno le visite cominciavano a conturbarlo. Se avesse dovuto ricevere tutte le persone, specialmente inglesi, che si presentavano alla sua porta, non avrebbe avuto che poche ore di libertà. Amava stare in mezzo alla povera gente ch' egli cercava di educare, che lo chiamava semplicemente il sig. Giovanni, e sentiva per lui come una venerazione. Egli scriveva al Gallenga: « Come sto? discretamente bene a salute. Che fo? Niente di buono, nè spero di cattivo. Il mio tenore di vita è sempre quello che V. S. sa, eguale,

metodico, uniforme a segno, che certe massaie, mi vien detto, aspettano di vedermi sbucare dalle Confrerie nella direzione di Piazza Nuova, lochè accade generalmente sulle dieci antimeridiane, per metter la carne nella pentola. Così mi rendo utile, facendo funzioni d'orologio, e piacevole prestando un pochino al riso. L'*utile dulci* di Orazio ». Leggeva assiduamente, tenendosi al corrente della letteratura italiana ed inglese. Chi lo conobbe mi afferma essere egli afflitto dell'indirizzo che sembrava prendere la letteratura nostra contemporanea: e certo con quell'anima e con quell' ingegno, con quel senso fino dell'arte non poteva essere diversamente. Quanto alla politica, afferma chi lo conobbe intimamente, parve sempre disposto a considerare che il mondo si era fermato dopo il 1859 o incirca; e infatti egli non aveva più accettato di essere eletto deputato. Nelle idee era democratico, ma non nella politica e amava le persone di mezzo ceto, di piccola borghesia senza troppo fasto di cultura.

La melanconia l'accompagnava di continuo e faceva sì che egli amasse poco la conversazione. Era un uomo che viveva dei ricordi del passato compendiati in sei ritratti che figuravano nella sua casa di Taggia nella via Soleri. La signora Eleonora, Iacopo ed Agostino, che gli riconducevano all'anima gli affetti della famiglia e alla mente la vita del cospiratore; la sig. Cornelia, la sua vita letteraria e tanti sentimenti gentili; la piccola Luisa ed Herr Konrad il tempo del suo soggiorno nel Giura. Chi era Luisa? Chi era Herr Konrad?

Herr Konrad era un esule che il Ruffini aveva incontrato a Schrankstein: aveva studiato legge all' Università di Heidelberg, ma senza gusto e senza perseveranza; le tendenze del suo intelletto erano verso la pedagogia e tutto quanto concerneva l'educazione aveva per lui

un'irresistibile attrattiva. Dopo molte difficoltà era riuscito a divenire maestro elementare a Sckrankstein e dopo molte anche maggiori a far edificare una scuola di cui nella Svizzera sarebbe stato difficile trovare una che l'uguagliasse. Nel 1848, ritornato in patria, era divenuto ministro della pubblica istruzione nel principato della Germania di cui era nativo. Il Ruffini l'aveva conosciuto a Schrankstein prima del 1870 e i due uomini, la cui esistenza aveva avuto molto di comune, specialmente nell'esperienza del dolore, erano divenuti amici.

Luisa non era che una bambina da lui incontrata nell'*Angolo tranquillo* per la quale aveva preso un affetto grandissimo. « Io la vedo ancora (egli scrive) con la sua nera capigliatura ricciuta e il capo un po'piegato da una parte con una penna fra i ditini scrivendo seriamente il suo nome e di quando in quando fermarsi a guardarmi coi suoi occhioni scuri pieni di commozione mentre io le raccontava la fiaba d' una gallina che aveva inghiottito dei fiammiferi e gettava fiamme dal becco ». Sembrano queste puerilità, come pure la storia del fringuello e del gatto, del povero mandriano e del suo cane; ma tale amore per i deboli, questo prender parte alle sofferenze anche degli animali, mostra al vivo l'animo gentile e melanconico del Ruffini. C'è in lui gran parte della tristezza del Leopardi, temperata dalla rassegnazione e dalla fede ; ma più che tristezza è melanconia che andava crescendo cogli anni nel trovarsi a sopravvivere a tutti i suoi cari. La differenza fra lui e il Leopardi apparisce da questo. Egli diceva che non avrebbe consigliato la lettura del Leopardi a'giovani Inglesi, « pel loro gusto non ancor conformato, stante l'aspetto morboso, tetro, sotto cui il Leopardi considera la vita e che come un filo nero percorre tutti i suoi scritti, fin anche il piccolo capolavoro di senti-

mento e di delicata osservazione ch' egli ha consacrato a' pennuti abitatori dell'aria (*Le lodi degli uccelli*) i più giocondi e più affascinanti della creazione animale. Abbiamone pietà (egli conclude) e non lo condanniamo ». La serenità dell'animo del Ruffini traspare e da tutta la sua vita e da tutti i suoi scritti; non una parola amara verso alcuno, neppure quando l'animo sembrerebbe concitato, nemmeno quando i dolori lo circondano da ogni dove. È uno di quegli scrittori, come il Manzoni, che dopo averli letti vi sentite migliori. Il Leopardi e il Manzoni, scriveva egli alla signora Marina Carcano (l'egregia traduttrice del *Dottor Antonio*, dell'*Angolo Tranquillo* e del *Carlino*) « sono i due miei Santi padri in fatto di lingua »; ed io aggiungo anche che hanno avuto non poca influenza su' suoi sentimenti; il primo aumentando quella sua melanconia non triste ma dolce, il secondo confortandolo colla parola rassegnata del credente.

Ritorniamo ora alla narrazione degli ultimi suoi anni. Sofferente per acutissima malattia, egli viveva anco più ritirato e (come scrivemi l'amico suo fedele Dott. Martini al quale debbo tanti particolari sulla sua vita) pensava alla morte, la sola che potesse porre un termine a' suoi patimenti fisici e morali e facevasi leggere sempre un libro che conteneva delle meditazioni sulla morte e sull' eternità tradotto in Inglese per ordine della Regina Vittoria. Un giorno, cinque mesi prima che cessasse di vivere, ricevette il sig. Lodovico Carli, uno de' pochi che vedeva volentieri, che andava a dirgli addio. « Riandavo con Silvio Pellico la preparazione alla morte, dissegli mezzo sorridente, ma d'un sorriso mesto mesto ». E mesto, racconta il signor Carli, fu il nostro addio. Ci rivredremo noi più? andava ripetendo, e volle accompagnarmi fin sull'uscio e mi baciò e mi accom-

pagnò d'un gesto della mano, di quella sua mano bianca, aristocratica sclamando con voce quasi di pianto: « O Signore, o Signore, la benedica, benediteci, o Signore ! » E ci perdemmo per sempre di vista ».

Nel Settembre passato gli alunni del Collegio Militare che erano in villeggiatura a S. Remo, andarono col loro direttore, capitano Olivati e coi loro ufficiali a fargli visita. Il povero vecchio si commosse fino alle lagrime nel vedersi circondato da tanti giovinetti, vestiti già da soldati, soldati di quell' Italia per la quale egli aveva tanto patito; ne volle baciare alcuni e, quando si accomiatarono, disse parole commoventissime augurando loro di poter concorrere alla grandezza della patria e pregandoli a volersi ricordare qualche volta di lui; egli dalla tomba li avrebbe benedetti. Mi dicono che fu una scena di nobili affetti e di severi insegnamenti.

Giovanni Ruffini morì il 3 Novembre 1881 alle 6 di mattina nella villa Eleonora. Placida fu la sua morte; egli v' era preparato da lungo tempo. Colla sua grandissima fama letteraria, non è morto ricco, e a lui rincrebbe d'esser creduto tale. I suoi lavori non gli avevano procurato che una modesta rendita vitalizia; e delle traduzioni non aveva ricavato nulla. Si potrebbero a questo proposito raccontar molti curiosi aneddoti. Un editore di Germania gli aveva scritto a Taggia per essere autorizzato a stampare la traduzione tedesca del « Quiet Nook in The Iura » offrendo L. 300. Il Ruffini rispose che la proposta gli sembrava indecente e chiese L. 800 o 1000, somma certo non enorme. L'altro replicò : sono stato al Ministero degli Esteri e alla Legazione Italiana. Ho potuto sapere che non avete adempito alle formalità richieste e perciò vi annuncio che stampo il vostro Romanzo e non vi darò un quattrino. E così fu

fatto. Ma egli di ciò non si addolorava e solo voleva possedere tanto da compensare chi l'aveva assistito.

Imponenti ne furono i funerali e da ogni angolo della Riviera si accorse a rendere mesto tributo di affetto all'illustre estinto. Commoventi discorsi furono pronunciati su quella tomba, fra gli altri dal deputato Biancheri che bambino aveva conosciuto il Ruffini, quando fuggiasco era stato ospitato dal padre in Ventimiglia.

Una delle preoccupazioni negli ultimi anni della sua vita era il monumento a sua madre. Quando il Dottor Martini gli annunziò che si trattava di erigerlo, egli ne fu commosso e gli rispose: « veramente se vi fu donna che abbia meritato un monumento, quella è mia madre ». Non vide compiuto il suo desiderio che a metà; morì però consolato che un giorno lo sarebbe e questo oggi non è lontano. Il monumento opera del Belli è un busto di marmo, rappresentante il ritratto della *madre santa*. Nell'imbasamento è scolpito un bassorilievo rappresentante un' aquila con tre aquilotti: Iacopo, Giovanni, Agostino; esso potrà valere pure per la memoria dei figli.

Le sue ceneri riposano nella bella Liguria fra il profumo de'mirti e degli aranci, all'ombra dei mesti uliveti, in quella Liguria ch' egli tanto amò. Povero Ruffini! Egli davvero sperimentò quanta parte abbia nella vita il dolore e lo sperimentò in molte maniere, appunto perchè l'animo suo era dolce e gentile. Non era uno di que'caratteri forti, fidenti in sè stessi che si tracciano una via, che voglion percorrerla fino in fondo «*frangar non flectar*», e che vincono la forza degli avvenimenti; le avversità invece diminuivano in lui la speranza; la conoscenza profonda che sapea prender di uomini e di cose non valeva a dargli coraggio per combattere e vincere uomini e cose; e si

ritraeva in una specie di isolamento e di mestizia. Ma accanto a questo vi era in lui l'amore potente di patria; questo lo fa palpitare, gli dà nuova energia e quindi ecco il cospiratore, ecco il deputato, ecco il Ministro a Parigi, ecco lo scrittore. Doveva esser così. Era stato educato da una donna altamente italiana, aveva l'intelletto e il cuore aperto a tutto ciò che di bello e di grande v'ha nella vita, era vissuto in tempi di grandi commovimenti politici e di nobili aspirazioni. Tutto quello che aveva circondato la sua gioventù era stato esempio di idealità alte; il fratello Iacopo, Giuseppe Mazzini; suoi maestri lo Shakspeare e Dante; più tardi s'era ritemprato nell'amicizia del Gioberti, e una donna l'aveva ispirato e confortato, la Signora Cornelia Turner. Il perchè di questo bisogno di conforto e della sua continua melanconia si ritrova e nella sua natura, e negli avvenimenti della sua gioventù. Dolce e mite, la prima donna in cui s'incontra e che ama, non lo sa comprendere; il fratello amato suicida in un carcere, egli stesso condannato a morte sfugge per miracolo dopo mille pericoli. Son ricordi che bastano per tutta la vita! Tale l'uomo; lo scrittore l'abbiamo veduto; quanti han palpitato al leggere il *Lorenzo Benoni* e il *Dott. Antonio,* e quanti mali sociali non ha svelato nel *Vincenzo* e nella *Lavinia*, quanti amici non han procurato all'Italia questi suoi libri!

Passeranno lunghi anni prima che ritorni una generazione come quella che ha fatto l'Italia!

La generazione presente ha trovato l'opera compiuta e non è stata ritemprata da quel soffrire che rende gli uomini migliori; va dietro più all'utile proprio che al bene comune; il disinteresse, il

sacrifizio, nomi vuoti, rettorica! E in fondo all'animo intanto sentiamo uno sconforto che ci consuma e ci abbatte; e in mezzo a tutti i nostri studî ci sentiamo piccini, perchè ci manca l'entusiasmo, l'ardore, un'idea alta e direttiva: l'utile solo non basta; è troppo poca cosa per l'uomo!

Lo studio della grande opera della passata generazione ci riconforti; i figli nostri forse saranno migliori di noi!

APPENDICE

Unisco qui alcuni cenni sul Ruffini inviatimi dall'amico suo Dott. Giacomo Martini e de'quali mi son valso per questa Biografia. « Come ebbi queste notizie? » scrivevami il Dott. Martini. « Le chiesi per un giornale alla Signora Turner; il Ruffini ebbe compassione della vecchia di 78 anni e me le trascrisse esso stesso con una nota infine che dice: « *Ho dimenticato le decorazioni. Sono stato creato Presidente Onorario della Società di Mutuo Soccorso di Taggia e Vice-Presidente Onorario di quella di Sanremo* ». Vedano ora i lettori l'importanza di riferirle nella loro integrità:

Giovanni Ruffini nacque in Genova nell'anno 1807 dall'avv. Bernardo e dalla marchesa Eleonora Curlo.

Passò i primi anni della fanciullezza a Taggia e quindi si recò a Genova per imprendervi quegli studi, che terminò nell'agosto del 1830, epoca in cui si laureò nelle scienze legali.

Nel primo anno di corso universitario conobbe Giuseppe Mazzini, col quale strinse intima amicizia. Fu questi che lo fece ammettere nella Società dei Carbonari, della quale il di lui fratello, Iacopo Ruffini, faceva già parte.

A tutti è noto come Mazzini venisse poscia imprigionato nella fortezza di Savona per venire poi costretto a calcare la dura terra dell'esilio.

Ridottosi, dopo lunga peregrinazione, in Marsiglia, Mazzini trovò modo di corrispondere coi due fratelli Ruffini, sui quali contava più che su ogni altro per la buona riuscita della causa della libertà.

Così egli andava via via istruendoli di quanto si operava negli altri Stati d'Europa, e ne infiammava l'animo a forti propositi contro le tante avversità che insorgevano.

Come si fondasse una nuova Società di cui la sede era a Marsiglia, un Comitato Centrale a Genova, e che si diramava all'infinito in altri di minor conto, sono altresì cose abbastanza cognite a chi per poco si è occupato di storia patria.

« Della devozione dei fratelli Ruffini alla causa della libertà, dei loro sforzi per far proseliti, nell'esercito specialmente, non si può dire tanto che basti ».

Ma quando tutto sembrava favorire i loro disegni, e coronare i loro sforzi, si scopriva casualmente la cospirazione; Iacopo Ruffini veniva denunziato ed immediatamente tradotto in arresto.

Poco dopo, Ottavio Ruffini, il primogenito della famiglia, il quale era sempre stato alieno dalle rischiose congiure dei suoi fratelli, veniva arrestato egli pure, ma per isbaglio invece di Giovanni.

Si fu allora che la povera sua madre lo costrinse suo malgrado a partirsi da Genova.

Il che potè eseguire a stento, travestito da marinaio, sopra un battello peschereccio, appositamente noleggiato per condurlo in Francia.

Ma non era il fine delle sue peripezie. Durante il tragitto lo assalì una specie di delirio che gli fece immaginare celarsi fra uno dei barcaiuoli un assassino che attentasse alla sua vita. — Per quanto procurasse di padroneggiare questa molesta idea, nol potè: e quando fu giunto dirimpetto a Ventimiglia, lo si dovette sbarcare.

Fortunatamente per lui, un caro amico (1) d'un suo zio lo raccolse e lo celò in casa sua, mentre la polizia era sulle sue tracce.

Dopo varii giorni potè imbarcarsi sopra un piccolo battello guidato da contrabbandieri, i quali dovevano per vistosa mercede sbarcarlo in Francia.

Fosse per errore o per animo malvagio, i contrabbandieri lo deposero sul delta formato dalla doppia foce del Varo.

Con grave stento e non senza pericolo riuscì egli alfine a passare il fiume a nuoto, quantunque fosse straordinariamente ingrossato, ed a porsi in salvo a S. Laurent.

« Noi abbiamo molto brevemente svolto i tratti principali della vita di Giovanni Ruffini dalla sua infanzia sino al suo volontario esiglio, perchè esistono delle belle memorie che egli stesso compendiò in un volume intitolato: *Lorenzo Benoni, scene della vita d'un Italiano* ».

Nel luglio 1833 Giovanni Ruffini arrivò a Marsiglia, dove trovò Mazzini.

Poco stante sua madre e suo fratello minore, Agostino, ve lo raggiunsero.

Valendosi del passaporto di quest'ultimo, Mazzini, Giovanni Ruffini e sua madre lasciarono Marsiglia e si recarono a Ginevra dove Agostino potè raggiungerli più tardi.

---

(1) Il sig. Andrea Biancheri, padre del deputato Giuseppe Biancheri.

Dopo i fatti di Savoia del 1834 e 35 Mazzini ed i due Ruffini si ritirarono in Isvizzera, e dopo un anno di errabondo soggiorno in questa contrada, ripararono in Inghilterra, sul principio del 1836.

In Inghilterra i poveri esuli conducevano da principio una vita malinconica e ritiratissima. Fortunatamente, Giovanni Ruffini s'innamorò della lingua inglese e la studiò a fondo. Nello stesso tempo cercò d'utilizzare il tempo dando lezioni di lingua italiana.

Dopo due anni suo fratello Agostino si trasferì ad Edimburgo.

Dietro il consiglio di un giovine letterato di sua conoscenza, Giovanni Ruffini scrisse in inglese i primi dieci o dodici capitoli del *Lorenzo Benoni*, ma non incontrò favore.

Sconfortato, mise da banda il manoscritto, nè vi pensò più. Durante il suo lungo soggiorno in Inghilterra, ebbe il dolore di perdere il suo fratello maggiore ed il padre. Le lettere appassionate della madre gli strussero il cuore.

Per consiglio dei medici, nella state del 1842 partì per Marsiglia, ove diede convegno a sua madre ed al fratello Agostino. Dopo alcuni mesi passati insieme a Montpellier, ricondusse la madre un po' racconsolata ai confini, e partì per Parigi.

A Parigi fece buon numero di conoscenze, quasi tutte inglesi, e la Colonia Inglese stanziata a S. Germano gli fu gentilissima. Gli furono offerte varie lezioni d'Italiano, che accettò di buon cuore.

Volse in Italiano il libretto del *Don Sébastien* di Donizzetti e due libretti dall'Inglese d'un compositore Americano. Scrisse per Donizetti il libretto del *Don Pasquale* in quattordici giorni. Che non avrebbe egli fatto per sollevar sua madre dal carico di mantenerlo!

Dopo la proclamazione dello Statuto, il Collegio di Taggia lo nominò nelle prime elezioni suo Deputato, ma all'Ambasciata Sarda gli fu negato il passaporto, a meno che non firmasse una certa formola, molto

benigna, a dir vero, ma implicante una specie di promessa per l'avvenire, non del tutto all'unisono colle sue aspirazioni.

Egli vi si ricusò; ed ai primi di Maggio partì senza passaporto. Alla frontiera del Varo trovò ordine del Ministro dell'Interno di lasciarlo passare.

A Taggia s'ebbe delle accoglienze entusiastiche.

Andò a Torino per la Sezione e fu presentato alla Camera con un commovente discorso dell'onorevole Lorenzo Valerio (1).

Se in Parlamento non fu dei più loquaci, non venne meno per questo al mandato affidatogli dai suoi elettori.

Ben presto andava a sedersi sugli scanni della Camera, vicino a lui, suo fratello Agostino, eletto Deputato da uno dei Collegi di Genova.

Sui primi del 1849 fu nominato, da Gioberti, Ministro Plenipotenziario presso la Repubblica Francese.

Si dimise volontariamente dopo la sconfitta di Novara e fu surrogato da Gioberti.

La malferma salute, a quell'epoca, fu uno dei motivi che lo determinò a rinunziare alla politica militante.

Di ritorno a Torino egli restituì al Ministero degli esteri otto o nove mila franchi rimastigli, dei 20000 soliti ad accordarsi ai Ministri Plenipotenziari, per ispese di primo impianto; e durò gran fatica a farli accettare.

Frattanto suo fratello Agostino, ritiratosi egli pure dalla politica, era gravemente ammalato a Taggia e Giovanni colla madre, ve lo raggiunsero; dopo di che si ricondusse a Parigi.

Ivi gli venne tra le mani quel tale manoscritto inglese dettato a Londra molti anni addietro, e lo diede a leggere ad una cara Signora

(1) Questo discorso non si trova negli *Atti del Parlamento*.

sua amica, nella quale non si saprebbe dire se le doti del cuore o quelle della mente siano più cospicue (1).

Essa lo incoraggiò a continuare — e continuò.

Ultimato il manoscritto, che gli occupò più di un anno, lo recò in Taggia al fratello Agostino che lo approvò e gli diede poche righe per un Editore di Edimburgo, suo amicissimo, Tommaso Constable, uno dei più gran galantuomini che Giovanni Ruffini si pregiasse d'aver conosciuto.

Constable accettò il manoscritto ed offrì condizioni migliori che non sogliansi, all'autore ignoto d'un primo lavoro.

Alla vigilia della pubblicazione, sorge una difficoltà. A norma della Legge Inglese, il cittadino d'un paese che non ha convenzione letteraria con l'Inghilterra non può godervi della proprietà letteraria, a meno d'essere personalmente nel luogo al momento della pubblicazione. Gli fu dunque forza di recarsi a Londra.

Il *Lorenzo Benoni* uscì finalmente alla luce nel corso dell'anno 1853. Fece generalmente buon senso, la stampa periodica se ne occupò molto e con lode.

Constable ne fu contentissimo.

Fu subito tradotto in francese, cambiato il titolo, insciente l'autore. Il dottor Martini, dietro autorizzazione, lo recò in Italiano.

Incoraggiato da questo successo, Ruffini mise mano al *Dottor Antonio,* che avea ideato durante l'ultimo suo soggiorno in Taggia, una sera che seduto sul ponte, dirimpetto a quel fantastico Castellaro, stava contemplando il più bel cader di Sole. — Soggetto simpatico, il Ruffini vi lavorò alacremente.

---

(1) Signora Cornelia Turner.

Intanto egli è richiamato in patria dalle cattive notizie della salute di suo fratello Agostino, e che il 3 gennaio del 1855 finisce di penare.

Giovanni Ruffini ammala esso pure in Taggia, e fortemente per febbre tifoidea.

Il dottor Martini con l'affettuosa cura dell'amico e l'abilità del provetto medico riesce a cavarnelo; ma stenta molto a rimettersi.

Sentendo il bisogno di mutar aria e di svagarsi, va a Parigi, poi ai bagni di Evian e quindi a Londra per la stampa del *Dottor Antonio* e ciò sul finire del 1855.

« Si sa quale accoglienza vi fece il pubblico. La stampa periodica se ne occupò con entusiasmo ».

Sulle istanze del Constable perchè scrivesse alcunchè di lepido, egli mise mano ai *Paragreens,* ossia le avventure comiche d'una famiglia Inglese all'Esposizione Universale di Parigi (1856), che buttò giù in poco tempo. Nell'ottobre del 1856 mentre era a Londra per la stampa dei *Paragreens* viene richiamato in tutta fretta in Taggia. Sua madre era gravemente inferma. Poco dopo il suo arrivo, addì 11 novembre, egli ebbe l'ineffabile dolore di perderla. La popolazione di Taggia gli diede ogni possibile attestato di simpatia.

Mentre egli era trattenuto in Genova dai suoi affari, Constable lo informò che gl'inglesi non avevano fatto il più lieto viso ai suoi *Paragreens,* a cagione del ridicolo che mal soffrono da uno straniero.

Per contro la traduzione francese dei *Paragreens* col titolo *Découverte de Paris par une famille Anglaise* trovò favore in Francia ed ebbe varie edizioni.

Profondamente afflitto per l'ultima sventura domestica, svogliato di scrivere, errò un pezzo qua e là, alla ventura. Pur a poco a poco si riconciliò colla penna, e nel novembre del 1859 diè fuori la *Lavinia*

con brillante successo. Cominciò poscia ad inserire a pezzi ed a bocconi sul giornale di Mac Millan (Mac Millan's Magazine) una nuova storia *Vincenzo*, che riunita in volumi venne fuori nel corso del 1863.

Nell'autunno del 1864 visitò Sanremo e vi fu ricevuto con grande amorevolezza. Poco stante il Consiglio Comunale di Sanremo lo scrisse fra i suoi cittadini. Nel mese di marzo seguente pubbblicò nel *Mac Millan's Magazine,* le impressioni della sua recente visita a Sanremo, *Sanremo revisited.*

Tacque per molto tempo, poi ruppe il silenzio col *Quiet nook in the Iura.*

Finalmente, nel corso del 1869, fece inserire nel *Good Words* un piccolo racconto in sette capitoli che Tauchnitz di Lipsia raccolse in un volumetto con varie altre sue storielle nel 1872.

La maggior parte dei suoi libri sono tradotti in Francese, in Tedesco ed in Italiano.

Unisco ancora una lettera (giuntami dopo che il lavoro era stampato) colla quale il Ruffini dava le sue dimissioni da Ministro plenipotenziario a Parigi, che debbo alla gentilezza del prof. Carlo Cagnacci, depositario delle carte dell'illustre Uomo.

Ill.mo Sig. Ministro.

La prego di rassegnare a S. A. R. il Luogotenente del Regno le mie dimissioni.

Questa determinazione mi è imposta da un'assoluta necessità. Da un mese e più mi travaglia una malattia di languore complicata di nervoso la quale mi toglie ogni energia di corpo e di spirito. Ho resistito

finchè ho potuto, ma or son vinto. I medici mi prescrivono riposo, pena la vita. Di questa poco mi cale, ma uomo di coscienza anzitutto, devo alla Patria, devo alla confidenza posta in me dal Sovrano di non ritenere più oltre funzioni, al disimpegno delle quali le mie forze non bastano. Il Governo ha bisogno in questi frangenti d'un agente attivo a Parigi, sano e gagliardo di corpo e di mente, anzi instancabile. A me le forze fisiche e mentali vengon meno ogni giorno e da più sere m'è impossibile l'uscire a convegni. Temo pur troppo dovrò mettermi a letto.

Con che cumulo d'amarezza, dietro quanta contenzione di spirito io vengo in questo momento a sollecitare il mio richiamo, la S. V. può meglio concepirlo ch'io non possa esprimerlo. Sarei andato così altero di servire il Re e il Paese in queste solenni circostanze in cui Re e Paese porgono stupendo spettacolo all'Europa di fortezza e di magnanimità!

Sarei a pregarla in cortesia di riscontrare la presente comunicazione per via di lettera confidenziale e diretta a me solo, affinchè la voce del mio richiamo non diventi di pubblica ragione anzi tempo. Ciò nell'interesse del servizio della Legazione.

Accolga, Signor Ministro, i sensi di profondo ossequio coi quali ho l'onore di protestarmi

Di V. S. Ill.ma

Umilissimo Obb.mo Servitore
G. Ruffini.

FIRENZE, COI TIPI DI M. CELLINI E C.